

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1788

MILANO

BRAIDENSE

LA GRAN COSTANTE
NELLA FEDE,

OVERO

La Trionfante Onesta

DIS. EVGENIA.

OPERA TRAGICA

Di Gio: Battista Ancona,
Spoletino.



IN BOLOGNA, MCDLXXXIII.

Per Gioseffo Longhi. Cō lic. de' Superior.º

CORTESE³ LETTORE.

SE per auventura ti è peruenuta nelle mani questa mia compositione , pria che t' accinghi à far vn rigoroso scrutinio delle parti di essa: t'auuertisco , che io addottrinato ne' successi di questa costantissima Martire (quale per fare acquisto della gloria del Cielo, fù costretta à soggettare, il suo corpo allo stratio de i più spietati Carnefici) non presumo con quest'opera acquistar mi grido nel Mondo: che se ciò mi spingesse, mi staria molto bene, l'incontrar, com'ella, se non Carnefici, che mi sbranassero il corpo, almeno Momi, & Aristarchi, che mi lacerassero nella fama, solo pretesi, che mentre io trattato de' martirij, spauentato l'otio,

4
non hauerebbe osato appressar-
misi; sapendo molto ben'egli, che
chi tratta col pensiero di morte,
non puol dar ricetto all'otio nel
seno, pregoti dunque caro Letto-
re, se la vorai far degna delli tuoi
sguardi, a volerla leggere, per
quel medesimo fine, per cui io la
composi; e se hauerò fortuna d'
incontrar' il tuo genio, conforme
l'hò incontrato in altri ne' Tea-
tri, dourà ogn'vn di noi render
gratie à Dio, che si sia degnato; à
compartirmi ingegno tale, col
quale io t'habbia potuto seruire;
se non souuengati, ch'vna età
immatura di sedici anni, e poco
più, non poteua apprestarti, che
acerbi i frutti spero però, con al-
tre opere radolcirti il gusto,
quali essendo forse più di tuo
genio, faranti anche più gra-
dite, viui felice.

Vidit

Vid. D. Michael de Collibus
Cler. Reg. S. Pauli, Pœ-
nit. Metropolitanæ Bo-
noniensis pro Eminentis-
simo, & Reuerendissimo,
Domino, D. Cardinali
Archiepis. & Principe.



REIMPRIMATUR.

Vincentius Vbaldinus Vic.
Gen. S. Offic. Bonon.

A 3

IN

INTERLOCVTORI.

Santa Eugenia nobilissima Da-
ma Romana.

Sant'Eleno, in habito di Mona-
co.

Nicentio Prefetto di Roma.

Enrigo suo figlio.

Claudia sorella d'Enrigo.

Ottauio Prencipe Romano.

Siluerio Consigliere del Prefet-
to.

Ismano Capitan della guardia
del Prefetto.

Coro de' Soldati.

La Scena è Roma.

Mutationi di Scene.

Appartamenti di S. Eugenia.

Sala del Prefetto.

AT-

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Appartamento d' Eugenia.

Eleno, & Eugenia.

Eug. AH!

Elen. A T'appresto felicità, e tu so-
spiri? e perche? i sospiri sono inter-
preti d'vn'anima dolente, di che ti
quereli?

Eug. Oh Dio!

Elen. Oh me infelice, come hora tanto
diuersa da te medema, non sei pur
quella, che dianzi ti mostrasti sì Co-
stante nemica de' mortali piaceri; e
poi che Dio ti haueua sottratta dalle
tenebre della pagana idolatria alla lu-
ce della vera fede; voleui viuere l'au-
uanzo de tuoi giorni, frà l'asprezze di
vn' Eremo?

Eug. Vero.

Elen. E perche hora, che ti chiamo all'efecutione de' tuoi voti, temi, gemi, pauenti, e vaccillante ne tuoi affetti, poni in equilibrio il tuo arbitrio? anzi nella tomba di vn'effeminato timore, sotterri la propria salute: Ah Euge-

A 4

nia,

nia, ah figlia, credi al candor di questi
mei consigli, che sono parti di questa
canitie, trofeo del tempo, pompa del-
la vecchiezza. Lascia il fasto di que-
sta vita, che per fiorito sentiero all'
inferno ti conduce, e souengati, che
dal lampo di queste tue vane gran-
dezze, ne seguirà quel fulmine, che
riserbato alla mano di Dio, ti subbis-
sarà in eterno.

Eug. Se io negassi ciò che mi narrì, ò Ele-
no, direi, che si potesse suellere il So-
le dall'Olimpo, ma ah?

Elen. Ma, che vorresti inferire?

Eug. Ben ti è nota la morte di Filippo
mio Genitore, che essendo egli Chri-
stiano, per ordine di Seuero, fù ingiu-
stamente ucciso, hora Nicentio il Pre-
fetto di Roma con barbara impietà
mi esiliò i fratelli, mi sbandì la madre
(colpeuoli anch'essi, non d'altro, che
di quest'innocenza) acciò senza esser
fomentata della pratica de miei paren-
ti, esiliassi quella fede, che indelebil-
mente mi è impressa nel cuore; onde
orfana rimasi sotto la di lui tutela: ma
oh Dio! questa fù la maggior tempe-
sta, che combatesse l'argine della mia
costanza; poiche Enrigo à lui figlio
inuaghitosi di me, valendosi della oc-
casione, che l'apprestaua la vicinanza,

con

con spessi tentatiui, & amorosi assalti,
daua fiera battaglia alla rocca del mio
cuore.

Elen. Ti ama il Principe?

Eug. Mi Adora, & io...

Elen. E tu?

Eug. Et io son donna.

Elen. Misero che ascolto! ah Eugenia
sbandisci questi tuoi pensieri, che ri-
belli della tua honestà, congiurano al-
la strage di te medema, e souuengati,
che se ben sei donna, sei Regina del
tuo arbitrio: onde se tu non porrai in
oblio quei riti, di cui ti addottrinai,
constituirai per antemurale della tua
honestà la propria vita.

Eug. Son risoluta, non più, ò Padre, non
temere di mia costanza, poiche fido
nel Cielo, e ben si fida, chi nel Cielo
confida. Io già sù gl'altari del Diui-
no Amore, consecrai vittima me stessa;
onde se Enrigo vorrà valersi della ti-
rannide, toccherà al Cielo difendermi,
giache son sua.

Elen. Al Cielo tocca il difenderti, è ve-
ro; ma à te conuiene euitarne il pe-
riglio.

Eug. Intendo, ma sappi, ò Eleno, che
non per altro ti chiamai frà gl'horro-
ri di questa notte, se non à fine, che
co'raggi de tuoi consigli fugassi quel-

A 5

le

le nubi di confusione, che ingombra-
uano la mia mente. Giurai al mio
Dio non esser che sua, e di nuouo à
te lo confermo, & in breue ne vedrai
gl'effetti; mi ami, mi adori pure En-
rigo, che in tanto il mio cuore prepara
alle di lui vane speranze pompe fune-
bri, nè seruirà di holocausto ad altri
affetti, che à quelli del vero Signore
dell'Empireo; tù intanto, ò Eleno,
ritirati nel vicino gabinetto, che essen-
do hormai giorno, svegliandosi le mie
Dame, si potrebbero auueder de'no-
stri segreti, & io voglio trasferirmi
da Claudia sorella d'Enrigo, poiche
venendo ella medema nelle mie
stanze, come è tal volta suo solito,
non potrebbe arreccarci, che distur-
bo.

Elen. Và, ed il Cielo prosperi i tuoi ge-
nerosi pensieri.

SCENA SECONDA.

Eleno solo.

Elen. **M**isera conditione de'mortali,
godono di quel momenta-
neo diletto, che lor toglie vn'eternità
di gioie, festeggiano di quelle gran-
dezze, che hanno per correlatiuo vn'
infi-

infinità di tormenti, adorano quelle
scorze di felicità mondana, nè si au-
uedono di quel veleno, che nel mi-
dollo si racchiude. Ah mio Dio, per-
dona ad Eugenia, se lusingata da mor-
tali piaceri obliando le generose pro-
messe di eterna castità, fattasi idolatra
d'amore, cedendo a gli amorosi in-
uiti d'Enrigo, già, già mostrauasi
pronta al nume del suo bello, ceder-
gli per mirabil trofeo il vacillante
suo cuore.

SCENA TERZA.

Si muta la Scena in Sala del Prefetto.

Eugenia sola.

Eug. **Q**ual tormento, oh Dio, tur-
ba il Regno della mia pace,
mi stabilisce vn' Inferno di martirij, e
con prodigioso portento souuertendo
la mia mente in vn Caos di confusio-
ne, fa che sia diuenuta vn tenebroso
ricetto di mal regolati pensieri, ah,
che il trapassare in vn'istante à queste
risolutioni è causa troppo potente,
à far sì, che la mente si confonda, il
cuor si quereli; mà tù, ò mia mente,
palesami qual sia la cagione, che in-

festando la tua quiete, ti costringe a vivere in vn penosissimo stato. Rispondi, il bello d'Enrigo, qual seppe innamorare il cuor d'Eugenia; di quell'istesso (oh Dio) con più animati colori restò impressa in me più bella l'Immago, che per esser opra di amore, temo, che per scancellarla non voglia altro, che la morte, vuoi dir d'auvantaggio? nò; e tù, ò mio cuore, di che ti quereli? qual austro inuidioso de tuoi contenti turba il sereno delle tue gioie? e colmandoti d'affanno, ti rende elauso di quiete? ancor non rispondi? parla hor che appassionata si, ma disinteressata t'ascolto; ah tù taci? ma ben mi auuedo, che tù vorresti diminuir quelli affetti, che tutti sono douuti al tuo Creatore. Vorresti esser d'Enrigo, vorresti amarlo, nè ti souuene, che si costituisse ribelle del Rè del Cielo, chi si dichiara vassallo d'amore: pauenti, che sottrahendoti con generosa risoluzione dell'amoroso impero, obliando colui, che ora afferisci esser l'anima tua, ti conduca in braccio alla morte? non è vero? si troppo peruerso destino si è congiurato a vostri danni. Hor che risponde il mio arbitrio? egli che sopra il maestoso trono della ragione, reg-

ge

ge l'Impero delle humane potenze, m'imponga, se io deuo amorosamente compiacerui, ò crudelmente pietosa negarui conforto. Ascolta, ò mia mente, attendi, ò mio cuore, ciò, che alle vostre querele risponde il mio arbitrio, e questi suoi detti spirati da più pudico affetto, vi siano leggi inuolabili. Voglio, che tù; mentre scordandoti d'ogni affetto mortale, a quello eterno volgi il pensiero, scancellando dall'Idea quel bello, che tù hora lo celebri per vn viuo ritratto del Sole, col pensare, che ti fa schiauo nel penoso Regno dell'ombre, e tù ò cuore, che non arrossisti in diuenir tempio profano d'vna Deità vana, e bugiarda, poltergando in essa quelle adorazioni, che per ragione si doueuanno al vero Iddio. Voglio, che tù bandisci ogni speranza di felicitar te stesso con il possesso di quelle fugaci bellezze, che non seppero meno imprigionarti la liberta, che priuarti di ragione: e se osasti esser ricetto d'amorose passioni: hora voglio, che sij tù Regia al pentimento, intendeste? così vi risponde il mio arbitrio, così comanda Eugenia, così vuol la Giustitia del Cielo.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Enrico, & Eugenia.

Enr. **V** Na Deità ragiona di Cielo,
prodigioso incontro.

Eug. Oh Dio!

Enr. Così per tempo, ò cara.

Eug. Saldo mio cuore.

Enr. Se non sapessi, che lo splendore del tuo volto garreggiasse con la luce del Sole, direi, che qual nuoua Dea d'Amore, precorresse i suoi raggi.

Eug. O voci tiranne di quest'alma.

Enr. Mà vedi, ò bella, quelle piume, che ancora à i mortali somministrano vn delizioso riposo, à me per altro non seruono, che per impennarmi le piume, acciò con più sollecito piè, precorrendo l'aurora, obligando ogni altro splendore, mi sia lecito vagheggiar qual Aquila amorosa il serenissimo Sole del tuo bel volto: anzi non saprei dar titolo di luminoso al giorno, se pria non vedessi illustrato da i raggi delle tue maestose pupille: ma sento, che al mio apparire, proferisci il Cielo. Tù sei, ò cara quel Cielo, in cui spera bearli in amorosi dilette l'anima d'Enrigo; chi sà che hoggi non sia
giunto

giunto quel giorno, in cui potrò vantarmi fortunato, e felice.

Eug. Che felicità, che dilette da me si richiede? qual'iperbole t'inlogni? con chi discorri? se meco parli, non ti conosco, se meco ragioni, da te mi parto.

Enr. Furono sempre con bizzaria di Dama, accompagnati li scherzi.

Eug. Ma non fù sempre congiunto con ben composto Cavaliero, impoitunità di discorsi. Enrigo, ò parti, ò che ioti lascio.

Enr. Che nouità son queste! deh non partire.

Eug. In somma, che pretende Enrigo da me?

Enr. Dà quanto in quà entro la Regia del tuo cuore, signoreggia sdegno contro di me.

Eug. Da quell'hora in quà, che Enrigo: eh, che non son tenuta dirti per hora d'auvantaggio.

Enr. O Cielo, in che t'offesi! di qual colpa auanti il Tribunal del tuo sdegno vien querelato l'innocente Enrigo?

Eug. Che ascolto, oh Dio, non dico, che mi offendeste nò; mà ah.

Enr. Mà perche meco ti sdegni.

Eug. Non posso dirlo.

Enr.

Enr. O come reo uccidimi, ò comē amante innocente mi restituisci al primiero affetto.

Eug. Io omicida d'Enrigo, non sia possibile mai.

Enr. Solo il tuo sdegno mi reca la morte.

Eug. Cielo soccorri tū, che puoi il combattuto mio cuore.

Enr. E chi non ti amarebbe, ò cara: Intendo, intendo: dubitasti forse, che fusse alterabile l'affetto mio verso di te, già che con sì finto rigore, volesti far proua del costante mio cuore. Troppo mi offendi Eugenia, se temi di mia fede, poiche al nome del tuo bello, son consagrati li spiriti, e l'anima d'Enrigo.

Eug. Se non parto il mio cuore pateggiarà la resa, ribellandosi à Dio per consegnarsi ad Amore. Enrigo.

Enr. Oime.

Eug. Perche vedo, che godi trattenermi qui: hò risoluto lasciarti solo.

Enr. Dunque di nuouo ti sdegni.

Eug. Perche troppo presumi.

Enr. Ah Eugenia, ah mia vita, ah mio Nume adorato, e così moltiplicando in te i rigori, vai prolungando i martirij à quest'alma, che t'idolatra; che più ti deue Enrigo, che fà, che non
pen-

penfa, che in esso non comprendino affetti suiscerati, e tū mi odij, mi fuggi, mi tormenti? Eugenia, mi vedrai morto.

Eug. Ti voglio uiuo, ma non amante.

Enr. Deporrei più tosto la vita, che io lasciassi di adorarti.

Eug. Così risolui?

Enr. Ti seguirò in eterno.

Eug. Ti fuggirò costante.

Enr. Non per questo lascierò d'amarti.

Eug. Sarà forza, che io mi sdegni.

Enr. Gioue fulminante vien maggiormente adorato.

Eug. Dunque sei ben fermo nella tua opinione?

Enr. Inalterabile farà la mia costanza nell'adorarti.

Eug. Ti rispondo, che indarno tenti, ò Enrigo, con incanto di mentite lusinghe d'ammaliarmi il cuore: poiche ogni tuo gesto, ogni tua attione ad altro non è diretta, che ad inuolarmi quel bene, che può rendermi in eterno beata, per apprestarmi poi un'eternità di tormenti. Tū esiliata la ragione, non conosci altro regolatore delle tue attioni, che il proprio senso, onde non è marauiglia, se tū non conosci il valor di quel tesoro, che appresso di me si rende inestimabile, non è vero
dico

dico, che tù mi ami, mentre ti mostri vn dissoluto masnadiero per inuolarmelo: non farò mai tua, e si come io pongo in oblio il nome d'Enrigo, così la tua boca non ardisca più risuonar il nome d'Eugenia. Perdi pur la memoria d'hauermi mai conosciuta; e se tù qual temerario Tifco ardirai più souera i monti di tua lasciua mouer guerra al Cielo di mia onestà; saprò anch'io con i fulmini del mio sdegno, atterrare quelle speranze, che dall'Inferno riceuono l'origine.

S C E N A Q V I N T A.

Enrigo solo.

Enr. **C**osì tosto precipito dal più sereno Cielo d'amore, nel più cupo abbisso de'dolori; in vn'istante le delitie più care, mi si conuertono in funesto horrore, e quel Cielo, che poco pria lo mirauo dispensiero di gratie, hora lo prouo fulminante! oh Barbara adorata, in qual scuola apprendesti l'arte della crudeltà? d'onde imparasti d'esser fiera, più d'vna fiera? ma dimmi ingrata, in che t'offese quell'anima innocente, che tanto la tormenti con i flagelli de tuoi rigori?

In

In che peccò questo cuore, che non hà vita, che per amarti, che non hà sensi, che per adorarti, & hora sia, che per te sia diuenuto bersaglio de' più fieri tormenti? Pouerо Enrigo, amante sfortunato, la tua fedeltà vien ricompensata con inganno, il tuo affetto con odio, la tua adoratione, con ingratitude: conuien, che io mi quereli sì, poiche sortirono con troppa diuersa natura, Amore, & Odio, ma oh Dio, sento illanguidirmi gli spiriti, gli occhi d'vn profondo letargo, (*Siede*) par che m'inuitino, non posso più, deh torna, ò crudele, se brami vedere vn che si costante t'adora, appassionato languire.

S C E N A S E S T A.

Duca Ottauio, & Enrigo.

Ott. **S**corsi gl'appartamenti d'Enrigo, nè iui lo ritrouai, ma che, à lui, come amante d'Eugenia, sembra tormento ogni altro riposo, fuori di quello che gode nella sua vista, voglio dunque inuiarmi alle stanze d'Eugenia, ma che vedo! Qui dorme Enrigo! e tutto affannoso respira: che farà mai.

Enr.

Enr. (dormendo) ah, ah.

Ott. Nell'agitata sua mente, ben si scor-
ge, che tumultuanti pensieri s'aggira-
no. Vedi come l'ostro delle Guancie;
si è cangiato in funesto pallore.

Enr. Ah ferma; tù l'occidi.

Ott. Povero Enrico? il sonno, e l'amore,
gli partoriscono deliri.

Enr. Ah che ella muore.

Ott. Povero Enrico? il sonno, e l'amore,
gli partoriscono deliri.

Enr. Ah ch'ella muore.

Ott. Parla al sicuro d'Eugenia.

Enr. Ah Ottavio traditore.

Ott. Io traditore. Cielo, che ascolto?

Enr. Ti sottraggo dalla morte, e tù mi
sdegni, ah Eugenia!

Ott. Se egli non lascia i deliri, conuien,
che io impazzisca.

Enr. Muori, ò perfida.

Ott. Par che si sdegni, non è huomo, chi
non si muoue à pietà di questo infeli-
ce.

Enr. Sì, sì, ti ucciderò (si desta) ohimè
io ucciderò Eugenia? Io Carnefice
della sua vita? oh Dio quai funesti pre-
saggi, compartiscono tormenti all'af-
fannato mio cuore, quai sogni, quai
prodigij sù la scena della mia mente,
fan pompa con tragico scempio de'lor
funesti accidenti.

Ott.

Ott. Trà se stesso ragiona: voglio pale-
sarmi, Enrico.

Enr. Fuggi da me traditore, allontanati,
ò iniquo insidiatore dell'altrui vita, e
sehor non raffrenasse il mio sdegno,
l'esser tù nel mio proprio Palaz-
zo, haueresti pria sentito le pon-
ture di questa spada, che quelle del-
la lingua.

S C E N A S E T T I M A.

Ottavio solo.

Ott. **S**E io non sentissi così al viuo que-
sti affronti, direi più tosto, che
io sognassi, che strauaganze son que-
ste? io non l'intendo, mà pure con-
uiene, che io ne rimanga confuso,
perlo, e quali non dissi, impazzito;
mà chi non impazzirebbe, se vn'ami-
co senza motiuo alcuno d'offesa, mi
rimprouera come nemico, mi scaccia
come traditore. Palefatelo voi, ò
Dei, che potete, se mai, nè meno
col pensiero machinai contro di esso;
con l'esser io Amante di sua sorella,
non pretesi macchiar il suo onore,
anzi come Cavaliero, rattenni sem-
pre le mie attioni entro i confini d'vn'
honorata modestia. Mà chi sà, ch'

Enri-

Enrigo, come amante d' Eugenia, agitato dalle furie della gelosia, non sia traboccato in quest'alterationi, già che da lui medemo intesi ancor dormendo, appassionato proferire il nome d' Eugenia; altro non posso credere. Trouarò Enrigo, cercarò di placarlo, mi paleserò innocente.

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena in Sala del Prefetto.

Nicentio Prefetto di Roma, e Siluerio suo Consigliero.

Sil. **Q**ueste vigilanze riconoscono per Padre il zelo d'vn'ottimo Imperatore.

Pref. L'alterigia di questa superba setta, sempre s'è mostrata temeraria, sprezzatrice di ogni mio commando, grandire; non temono le stragi, che le minaccio, non l'atterriscono li supplicij, non li spauenta vna crudelissima morte; tutti questi rigori all'intrepidezza de lor petti, sembrano amene delitie, e finalmente sù la base d'vna ostinata perfidia inalzano i colossi alla loro superba Deità.

Sil. Non dubito, ò Signore, che questo
non

non sia vn traboccheuol peso alla bilancia della vostra inalterabil Giustitia, mà le souuenga, che può superarsi con il contrapeso d'vn seuerissimo rigore.

Pref. Siluerio, deh compatisci ancor tu il mio stato, io riconosco dal Fato questi accidenti. Vuol seruirsi del nome Christiano, che tanto aborrisco, per colmarmi d'affanni, ma giuro al Cielo, che se quest'indegni del nome Romano, non abbandonano il culto di quella loro immaginata Deità, saprò dar tregua all'animo mio con afferrar la spada d'vna rigorosa Giustitia, per fulminarli, e diltruggerli, e così con l'obliuione di essi, eternerò le memorie de miei fatti.

Sil. Si dia pace, ò Signore, già che à quest'effetto, ne'luoghi à noi più sospetti, si spedirono genti per rintracciarli, e se non si potrà con la preda di essi smorzar quello sdegno, che solo con il loro proprio sangue, dourebbe estinguerli, almeno non sarà senza lor terrore, e così, ò Signore, sbandendo quelle passioni, che hora le tormentano il cuore: si renderà più capace di riceuer quel telori d'allegrezza, che hoggi dall'erario del Cielo le vengo dispensati.

Pref.

Pref. E vero , ma pur non posso raffrenar lo sdegno . Mia figlia , che da i principali Cavalieri di Roma mi fù più volte richiesta per sposa ; benchè fossero anco di superior conditione , pur non appagorono già mai il mio desio : legno , che il Cielo l'hauea destinata al Duca Ottauio , à cui per fecondare i commandi dell'Imperator suo Zio , conuien ch'io la conceda ; e maggiormente ne godo , mentre spero , che all'i sponsali di Claudia , seguiranno quelli d'Enrigo mio figlio , con la sua bramata Eugenia , già vn tempo à lui destinata , & à quest'effetto la ritengo nel mio proprio Palazzo , & acciò s'alienasse dal fallo ritto de' Christiani Filippo suo genitore , che nella Prefettura d'Egitto terminò i suoi giorni , anche egli l'hauea destinata ad Enrigo , & à me datone fede , onde confesso solo per questo ò Siluorio , che il Cielo à mio fauore piousa di me rugiade di gratie : mà l'hauer riceuuto hora quest'auuiso da Sua Maestà , che i Christiani con temerario ardire vanno atterrando il culto de' nostri Dei , è quello , che turba il sereno dell'animo mio , mi priua di riposo .

Sil. Signore , vedo il Duca Ottauio , che
con

con il Maestro di Camera di V.E. verso di noi s'incamina .

Pref. Si vado ad incontrarlo .

S C E N A N O N A

Appartamenti d'Eugenia .

Eugenia, & Eleno.

Eug. MA che deuo fare ?

Elen. M Queste tue dimore , alimentano gl'amori d'Enrigo .

Eug. Consigliami tù , ò Eleno .

Elen. Oh Dio ! quante volte ti dissi , che il dimorare in questa Corte era il fonte , oue scaturiuano l'acque della tua perditione . Deh risoluiti Eugenia , nè voler , che queste mura siano tomba fatale alla tua salute , e se tù brami grandezze , meco ne vieni nella Regia d'vn'Antro , oue contemplando l'immenfità di quelle gioie , che à te sono riserbate la sù nell'Empireo , se oprarai , come deui , vedrai , che à paragone di quelle , che hora adori sono vn nulla . Se brami dominio , deprimi il senso , che come più potente di tutti , brama sottoporri alla sua sfrenata tirannide , impera à te medema , che il comandare ad altri , si come parto dell'

La gran Costante. B hu-

humana superbia, così suol praticarsi da ogni mortale. Questo da tutti desiderato, quello da ogn'vno aborrito, perche riconosce per guida la Prudenza; e per madre la Virtù, e così, ò mia figlia, se saprai dominar te stessa, ch'è il degno impero, il vero fasto, il vero dominio, acquistarai la Monarchia di quei Regni, che siccome nacquero eterni, sono infinitamente beati.

Eug. Sì, che voglio obedirti, ò Eleno, & acciò tu veda, che sò dispormi, come assoluta Regina del mio arbitrio, toglì quella catena, che stringendomi il seno, credea tenermi sempre soggetta alla schiavitù delle femminili vanità; prendila dico, e vendila per tanto prezzo, che basti a comprare vn habito da huomo.

Elen. Per far che, ò figlia?

Eug. Voglio con esso vestirmi, e fuggir-mene teco, acciò veda il Mondo, & apprenda Enrigo, che se mi cangio di spoglie hò ben affetto immutabile verso il mio Dio.

Elen. O figlia, à me più cara della vita stessa. O cuore generoso, ò gradite attioni.

Eug. Conobbi, che il mio Dio mi ritolse dall'Impero del commun nemico,
era

era ben douere, che mi consignassi à lui.

Elen. Cielo, che contenti.

Eug. Spedisciti, ò Eleno, e dall'Eunuco nostro confidente, fatti condurre per quella scala, che riesce nel giardino, e poi ritorna con gl'habiti, e qui t'attendendo.

Elen. Il Desio m'impenna le piante.

Eug. Ogni momento mi sembra vn secolo.

S C E N A D E C I M A.

Enrico, & Eugenia.

Enr. S Ete più sdegnata, ò mia vita?

Eug. S Ete più tanto importuno, ò mio nemico?

Enr. Date titolo d'importuno à chi vi adora.

Eug. Non ambisco quelle adorazioni, che fanno soggettarsi all'Idolatria d'vn marmo.

Enr. Come dire?

Eug. Hò detto.

Enr. Io non intendo.

Eug. Perche sete priuo di senno.

Enr. Così dunque mi bandite da' vostri affetti.

Eug. Vn cuore contaminato dalla lasciuia,
B 2 uia,

uia, ogni attione di Dama giudica appassionata.

Enr. Il mio cuore, ò bella, che già n'ha prouati gl'effetti, non la discorre così.

Eug. Voi sete troppo ardito.

Enr. Perche sono Amante.

Eug. Non discorrete meco più d'Amore.

Enr. Deh non vogliate esser tanto crudele.

Eug. In fine, che volete da me?

Enr. Gl'occhi, che sono facondi oratori d'un cuore innamorato, credo, che a bastanza v'habbiano spiegati i miei sentimenti.

Eug. O Dio, che cimenti! non mi tengo obligata ad intendere, chi da se stesso non sà spiegarfi.

Enr. Horsù, già che non mi lice trà le nubi di sì improvviso sdegno rimirare il Sole della vostra pietà, attenderò dal vostro rigore quella pena, che sarà adeguata à quell'altro, che sin hora io non conobbi.

Eug. Volentieri son pronta a sodisfarui. Voglio: Ma prima giuratemi da Cavaliero l'osservanza.

Enr. Non solo giuro a me stesso, ma anco, se non adempisco ciò, che vuoi mi dite, mi rendo indegno del vostro affetto.

Eug.

Eug. Il mio affetto, che poco vale potrebbe disporui a non offeruarmi la promessa; giuratemi sù l'honore di Cavaliero.

Enr. Così appunto vi prometto.

Eug. Hora son contenta.

Enr. Oh Dei, che farà.

Eug. Voglio, che più non mi amiate!

Enr. Volete, oh Dio, che

Eug. Già me ne prometteste l'osservanza. Voglio, che più non mi amate; voglio, che auuezziate cotesti occhi, à non più fissar gli sguardi nel mio volto. Voglio, che in vn mar d'eterno oblio, subistiate, la memoria d'hauermi mai conosciuta, accompagnata anche da quegl'amori, che si son resi abomineuoli al Cielo, & odiosi a me stessa, e non altro.

Enr. E vi par poco, eh voi mi vole morto Eugenia?

Eug. Non dico questo io.

Enr. E impossibile il viuere senza l'anima.

Eug. Enrigo a Dio.

Enr. Perche partite?

Eug. Parto, perche meglio possiate adempire le vostre promesse.

Enr. Vel promisi, è vero: ma non son tenuto a sodisfare quello, che non è in mio arbitrio.

Eug. Così tosto vi sete dimenticato de vostri giuramenti?

Enr. Di buon cuore l'eseguirei. Voi volete, che io viua; il viuere, e non amar, ui son due contradictioni, che mi hanno accalorato alla negatiua.

Eug. Non credei già mai, ch'vn Cavaliere hauesse questi sentimenti.

Enr. Ogn'vno è tenuto allo scampo della sua vita.

Eug. Consolateui Enrigo. Amore non è altro, che vna violente inclinazione, che nel cuore si concepisse verso l'oggetto, che si ama: Onde chi vuol seruirsi dell'arbitrio, hà forza di poterlo superare, e distruggerlo, e poi ad vn Cavaliere prudente, e generoso, qual voi sete, il quale si come sà dominare gli altri, così credo, che sappia comandare à se stesso, deue sembrar facile impresa, il superar quelle passioni, che per altro deriuano da oggetto vile, & indegno de vostri affetti.

Enr. Voi sete altre tanto bella, quanto modesta, ma souuengauì, che il vostro bello, qual seppe lusingarmi il cuore, quello istesso seppe soggettar mi l'arbitrio all'Impero d'amore: talche non essendo più mio, se non vi obedisco incolpatene la vostra bellezza,
come

come causa, e non il mio amore, come effetto.

Eug. Scandalosa risposta.

Enr. Infallibil verità.

Eug. Il vostro amore è insopportabile.

Enr. Dite pure la vostra crudeltà.

Eug. Doleteui di voi stesso.

Enr. Pietà mio bene.

Eug. Non vuol pietà chi offende.

Enr. In che vi offesi?

Eug. Perche troppo mi amate.

Enr. Incolpatene la vostra bellezza, io già vi dissi.

Eug. Mal gradita bellezza.

Enr. Voi offendete vna Deità.

Eug. L'aborrisco, come causa del vostro affetto.

Enr. Non per questo lasciarò di adorarui.

Eug. E pure son sicura, che non mi amate.

Enr. Il dubitarne m'uccide.

Eug. E chi me n'assicura?

Enr. Il cuore d'Enrigo nacque a gl'affetti d'Eugenia.

Eug. Et il cuor d'Eugenia, non nacque per gli affetti d'Enrigo.

Enr. Se così è, douerò querelarmi del mio destino.

Eug. Ma però questa certezza di non esser corrisposto da me, potrà diminuire

anzi affatto estinguere quelle passioni, che hora sembrano tanto insuperabili al vostro cuore.

Enr. Sì; ma le rauuiua la speranza d'esser voi mia.

Eug. Come dire?

Enr. Non sarete voi mia sposa?

Eug. Fallace speranza.

Enr. Così dunque mi schernite?

Eug. Non hauete occasione di dolerui.

Enr. Voi mi tradiste Eugenia.

Eug. Dichiarateui meglio.

Enr. Ditemi il maggior alimento, che riceua vn cuore innamorato, è il gradir le sue adorationi, non è così?

Eug. E' vero.

Enr. Chi mostra gradirle per poi schernirle, non tradisce?

Eug. Verissimo.

Enr. Dunque ancor voi sete rea di questo mancamento.

Eug. A quest'argomento, che v'insegnò la vostra amorosa filosofia, per atterrarli la conseguenza non vi vuole altra risposta, che il silenzio.

Enr. Mostrate gradire le mie adorationi, & hora mi fuggite.

Eug. Fui Rea come donna.

Enr. Et hora non sete quella istessa?

Eug. Ma di contrarij sentimenti.

Enr. Non sete voi Eugenia?

Eug.

Eug. Quell'istessa di nome, ma altri effetti ti regge l'impero del mio cuore.

Enr. Se così è, è sicura la mia morte.

Eug. Nò, che hauete pronto il rimedio.

Enr. E quale?

Eug. Scordateui di me; eccouì il rimedio.

Enr. Voi comandate l'impossibile.

Eug. Non dite, che io vi tradij.

Enr. Il mio cuore ne proua gl'effetti?

Eug. Odiatemi come nemica.

Enr. Vi adorarò come mio Nume.

Eug. Odiola adoratione.

Enr. Placateui vi prego.

Eug. Suppliche importune.

Enr. Uccidetemi almeno.

Eug. Indiscreta dimanda.

Enr. Mi suenarò da me stesso.

Eug. Di nuouo mi offendete.

Enr. La mia vita sarebbe vna continuua morte.

Eug. Viuete, ma non amante.

Enr. Dico che comandate l'Impossibile.

Eug. Chi v'impedisce.

Enr. La vostra bellezza mi sforza ad adorarui.

Eug. Et io vi mostrerò, che non è così, e che non mi amate.

Enr. Il mio cuore non hebbe spiriti più risvegliati, che nell'adorarui.

Eug. Non è vero dico.

Enr. Eh mia vita, ancor ne dubitate.

B 5

Eug.

Eug. Non sete voi nemico del mio Dio?
Enr. Senza dubbio.
Eug. Quante volte vi supplicai con lagrime di sangue, che voi lasciate la vostra falsa religione, e segretamente meco viueste secondo il mio vero rito Christiano.
Enr. Verissimo.
Eug. Hor se mi amate, perche non cercate compiacermi.
Enr. Perche è falsa la vostra opinione.
Eug. Questa risposta merita il lasciarui.
Enr. Questo rigore m'uccide
Eug. Questa ostinata cecità, mi sforza a lagrimare.
Enr. Voi piangete eh!
Eug. Piango la vostra salute, sospiro le vostre perdite, mi tormenta il vederui Vassallo dell'Inferno.
Enr. Accuractione di femina mal accorta.
Eug. Mi amate Enrigo!
Enr. Sì mia vita.
Eug. Scordatevi di me.
Enr. Mi volete morto Eugenia?
Eug. Nò.
Enr. Lasciate ch'io v'adori.
Eug. Odiosa ostinatione,
Enr. Amorosa costanza.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Sala del Prefetto.

Ottavio, Prefetto, e Silverio.

Ott. **A**ltro non le posso dire, ò Signore, se non che lo Idigno d'Enrigo, come poc' anzi le dissi, è quell'austro portentoso, che solleva tempelle di timore nel mare della mia speranza.

Pref. Le parole fondate nell'instabilità dell'aere, il vento le dilegua: dica pur egli ciò che gli aggrada, vostra sarà mia figlia; la Maestà dell'Imperatore vostro Zio m'impose, che a voi si consegnasse per Isposa; la grandezza del vostro merito degnamente potrebbe aspirare a conseguire maggiore soggetto; onde ciò lo riconosco per fortuna di mia figlia; Silverio andate da Claudia, ditele, che à me ne venga, e l'istesso auvisate ad Enrigo.

Sil. Vado Signore.

Pref. Poiche voglio, che in questo giorno, che è destinato alle delitie, sposi Eugenia tanto da lui richiesta, e bramata.

B 6

Ott.

Ott. Ascriue a mio merito, ò Signore quello, che è sua mera gentilezza; doppiamente spero godere, poiche alle mie gioie s'accresceranno quelle d'Enrigo, che potrei dire, che fossero mie proprie.

S C E N A S E C O N D A.

Claudia, Prefetto, & Ottauia.

Clau. **A**L nome del vostro Impero conlagro vittima il mio arbitrio.

Ott. Si vidde mai beltà maggiore!

Pref. Il vostro arbitrio, come figlia, non riconobbe altro superiore, che il mio; ma per l'auenire douerà esser soggetto à quello del Duca Ottauio, a cui vi consegno per sposa.

Clau. Sposa?

Pref. Voi moglie del Duca, che ne dite, ò figlia?

Clau. Non dico altro, solo, che riconoscendomi pouera di merito; però non ardisco farmi degna dell'affetto del Prencipe Ottauio.

Ott. Garreggia con infinita virtù la vostra modestia, ò mia Signora.

Pref. Dall'erario della sua benignità vi saranno dispensati questi tesori.

Ott.

Ott. Eh, Signora, voi vi dichiarate scarfa di quelle prerogatiue, delle quali io ne sono di gran lunga inferiore.

Pref. Non più Claudia, in segno di fede, e d'vna eternità d'affetto, porgete la mano al Duca Ottauio.

Ott. Pauenta la mia destra d'accostarsi a quelle neui, benche per me siano tutte di fuoco.

Clau. Come vostra sposa vi porgo la destra, e con essa vi consegno l'impero di me medema. Ohimè, mi cadde vn Diamante.

Ott. Et a me cadde vn Guanto; eccoti dunque la mia in segno....

(Viene Siluio, e lo trattiene) Mentre Claudia vuol porgere la mano al Duca, gli cade vn Diamante, & al Duca vn Guanto.

S C E N A T E R Z A.

Siluerio, Prefetto, Ottauio, e Claudia.

Sil. **F**ermatevi, ò Signore, se non volete con questo nouo accidente, funestare le vostre allegrezze.

Ott. Che farà mai!

Pref. Che vi è di nouo Siluerio?

Sil.

Sil. Andai da Enrigo per dirgli quanto m'impose V. E. ma lo trouai tutto sdegnato con vna carta in mano, esclamando tutto furioso contro Eugenia; io non ardiij appressarmi, onde dimandai ad alcuni di Corte, la cagione di questa sua alteratione, mi risposero, che egli andando a gli appartamenti di Eugenia, nè iui hauendola trouata, dopo hauer per tutto rimirato, diè l'occhio in vn tauolino, sopra del quale vi era vna lettera, & appertala, conteneua, che ella se ne era fuggita, che per esser Christiana non voleua esser spola d'vno, che dichiarauasi nemico del suo Dio, e che adoraua gl'Idoli, questo è quanto le sò dire.

Pres. Oh empia, e tanto ardi? Signor Duca, scusate per ora questi accidenti, che à miglior tempo riserbo il consignarui mia figlia: Cielo, che portenti son questi! se non vi è d'incomodo vi prego a venir meco da Enrigo.

Ott. Di buon cuore la seguo; anzi sento così al viuo le passioni d'Enrigo, che trasformatomi in esso, mi si renderebbe impossibile di esser capace di quelle allegrezze, che da queste nozze io trarrei. Oh Dio, la caduta del
mio

mio guanto, mi predice troppo infau-
sti accidenti.

Clau. In qual laberinto di confusione si ritroua l'anima mia.

S C E N A Q V A R T A .

Ciaudia sola.

Clau. **O**H Dio, qual controuersia di pensieri, si raggira nella mia mente! quali strane vicende mi presagisce il cuore; gran dire, temo soggettarmi al Duca, che farebbe l'origine d'ogni mia felicità, pauento di corrispondere con pari affetto alle sue adorationi, e finalmente fuggo, e mi allontano da quel bene, che mi potrebbe fare inuidiare da più contenti, e fortunati, e pure è vero. Ma che! vna violente passione, vna ascola fatalità mi diminuisce gli affetti, mi violenta à non amarlo, mi segue la fortuna, & io l'abborisco, e la fuggo, e chi più s'auanzarebbe a miei desideri? sono acclamata vaga da vn Principe, e desiderata per Spola, e finalmente adorata, e riuerita, come Idolo del suo cuore; tutte queste espressioni d'affetto non bastano sul banco del cuor mio a contrattarne il
mio

mio amore, ma che gente è questa!
Vn giouine prigioniero.

S C E N A Q V I N T A.

*Claudia, Eugenia in habito di
Schiano presa da Soldati,
& Osmano.*

Clau. **E** Vago ancora. Osmano, perche
costui prigioniero?

Eug. Questa è Claudia: oue mi guidi,
ò Cielo?

Osman. Questi, ò Signora, è vno, il quale
professa esser seguace di quel Dio,
che adorano li Christiani, e però fù
preso da Soldati, e prigione lo con-
duco à S.E.

Clau. Oh Dio, qual' incognito affetto,
mi sforza in vn'istante à compassio-
nar costui, con quali amoroze faette
fento trafiggermi il cuore, quanto più
lo miro, più m'impietosisce. Osma-
no a che si tosto consegnarlo al Pte-
fetto?

Osman. Acciò da lui riceua la sentenza di
quel castigo, che farà premio conde-
gno del suo fallire.

Eug. Volesse il Cielo, che tanto mi fusse
concesso.

Clau. Lascia costui.

Osman

Osman. Signora non vogliate esser l'origine
delle mie rouine.

Clau. Lascialo dico.

Osman. Siete mia Signora.

Clau. Dunque obedisci.

Eug. Vò mendicando la morte trà gl'in-
fedeli, nè mi è concessa.

Clau. Ritirati Osmano, nè senza mio or-
dine di quà ti parti.

Osman. Attenderò i suoi commandi.

Clau. Acoltateui. Quella bellezza, che
fourahumana, e celeste in voi risplen-
de, chiaro mi dimostra le preroga-
tiue di non ordinaria nobiltà, onde se
la Fama volesse, per prodiga, che
fusse, decantar le sue lodi, farebbe
auara ne suoi encomi.

Eug. Signora apparirò tale rimirato dal-
la benignità di V E.

Clau. Quel volto mi rapisce in estasi
d'Amore (*dice trà se*) Anzi vi credo
tale, che punto non presto fede, a
ciò che Osmano v'accusa.

Eug. Deh Signora, già, che in queste
foglie è il banco, oue si contratta la
morte da veri seguaci di Christo, con
lo sborso del proprio sangue, non mi
negate questo tesoro, benche mi sia
bisogno hanerlo col prezzo de' flagelli,
e de' martirij; aborrisco la vita, e sospi-
ro la morte, perche questa mi puol

con-

congiungere all'immortalità del mio Dio, e però non stimo errare, e mi dichiaro Cristiano.

Clau. Già che voi medemo vi dichiarate reo, douerò dire, che le Deità ancora siano soggette a peccare.

Eug. Errarei ben'io, se credessi al contrario.

Clau. Hauete ragione, non deue soggettarli vn Nume del Cielo a gl'imperi d'vn Monarcha terreno. Ditemi il vostro nome?

Eug. Mi conuien fingere per non esser palesata ad Enrigo; Medoro, ò Signora.

Clau. Sete altrettanto vago nel volto, quanto pretioso nel nome. Oue fosti i natali?

Eug. Nella Città d'Alessandria: oh quanto t'inganni, ò Claudia.

Clau. Ogni parola è vn dardo, che mi trafigge il cuore, bramo saper la vostra conditione, e come qui giungete?

Eug. Signora, non vogliate essere ascoltatrice della più funesta Tragedia, che sù la Scena del mondo, sia già mai comparfa: poiche la serie de miei trascorsi auuenimenti, sarebbe troppo funesta, dico solo questo, per non tediare col flebil suono di vn doloroso

rac-

racconto, il benigno silenzio, che mi porgerebbe l'E.V.

Clau. Ditemi almeno, oh come è gra-
tioso. Ma, ohime, ecco il Du-
ca, che verso noi sen viene: ò
come l'importunità di costui intor-
bida i miei amorosi discorsi. Elà
Osmano?

Osman. Son quì Signora.

Clau. Conduci Medoro nel mio ap-
partamento, e di là non partire.
Medoro, andate hora, oue vi con-
duce Osmano.

Eug. Obedisco Signora.

Osman. Venite voi.

Eug. Volontieri ti seguo, poiche spe-
ro, che mi dourai condurre anco alla
morte.

S C E N A S E S T A.

D. Ottauio, e Claudia.

Ott. **N**ell'esser lungi dal Cielo del
vostro volto; à quest'Alma,
ogni luogo per ameno, che sia, sem-
bra vn tenebroso inferno.

Clau. Signor Duca, il non ritrouarsi in me
qualità sì riguardeuoli, e meriteuoli di
sì alti encomi, mi dò à credere, che con
ciò vogliate deridere le mie imperfet-
zioni.

Ott.

Ott. Vi conuien dir così, perche haue-
te insieme vnita con vna suprema bel-
lezza, vna impareggiabil modestia:
onde da me stesso mi glorio d'hauer
fatta elettione di vna Dama adorna di
sì pretiose doti, che sono souera huma-
ne, e celesti.

Clau. Voi siete tutto amore nella lin-
gua, ma non sò come vi corrisponda
il cuore.

Ott. Chi lo sà meglio di voi, che l'haue-
te in possesso.

Clau. Queste sono iperboli d'vn'aman-
te.

Ott. Dunque dubitate del mio affetto?

Clau. Signor Duca d'vna gratia vi sup-
plico.

Ott. Non supplica, chi può imperare,
comandi pure.

Clau. Solo desidero, che per breue spatio
di tempo, vogliate desistere da questi
sponsali.

Ott. Ma, perche questo nuoue termi-
ne.

Clau. Per assicurarmi in questo breue
termine dell'eternità del vostro ef-
fetto.

Ott. E con che meglio ve ne pote-
te assicurare, che con essermi mo-
glie.

Clau. Non conuien arrischiare in vn
sub

subbito al giuogo d'Imeneo la pro-
pria libertà: poiche quei nodi indis-
solubili, con cui incatena l'alme,
sembrano grati nel principio, ma poi
riescono, tanto odiosi, quanto furo-
no soau.

Ott. Ma, non potrà già mai, il tem-
po scancellare dal mio cuore, l'
idea del vostro bello, che indele-
bilmente v'impresse vn fedelissimo
amore.

Clau. La durezza del Diamante, a i col-
pi si conosce.

Ott. E perche poc'anzi mi porgesti la de-
stra come sposa?

Clau. A i comandi del Genitore, era
forza l'obedire.

Ott. Dunque il vostro affetto sarà vn'ab-
borto, che si produce dall'altrui com-
mando, ma non già dal proprio genio.

Clau. Sculatemi, Signor Duca, queste
vostre dimande si sono rese troppo
odiose, e insopportabili.

Ott. Effetti della vostra ingratitudine.

Clau. Duca, Duca, ricordateui, che nel
porgermi la mano vi cade à terra vn
quanto: Segno che vn giorno douea
caderui anco la fede.

S C E N A S E T T I M A.

Ottavio Solo.

Ott. **C**Hi è soggetto a qualunque pena delle più atroci, e non proua questi rigori, ogni altro tormento dico, che li sembrarà delizioso, e soaue. Troppo fiero ascendentemente predomina l'amor mio: con le più vmili adorationi idolatro vna Deità troppo crudele, amo chi non conobbe pietà, languisco per vna beltà, che mi brama vittima sù gl'altari della disperatione, perche ò mia vita, auuenti sul tempio della mia costanza, si infocate laetere di sdegno.

S C E N A O T T A V A.

Enrigo, & Ottavio.

Enr. **S**E il tuo cuore, ò Duca, lontano da quei sentimenti di generoso Cavaliero, non ardi risentirsi di quelle offese, che anco ne gli animi più vili, hauerebbero destati spiriti di vendetta: mostrati almeno hora generoso impugnando quel ferro, che guarda il tuo fianco.

*Ott.**Ott.* Eccomi a nuoui cimenti.

Enr. E volgendo la punta a danni del mio petto, ferisci questo cuore, acciò le tue ferite, e vendicando l'oltraggiato tuo honore, faccino vn sanguinoso sentiero a quest'alma, che sdegna d'esser più racchiusa in quello mio inferno humanato: benchè sappia, che il domandar vendetta, a vn'animo generoso, è vn'affrontarlo maggiormente. Troppo ti offesi, ò Duca: ma che? Pareami allora ingannato dalle larue, vederti infierito in atto d'uccidere Eugenia, per amor di Claudia, e che io poi sioraggiato, mentre amoroso anelauo sottrarla da tuoi colpi, ella, in cambio di gradir questo mio atto di fede, imperuersaua più ostinata contro di me; onde per tanto sdegnato ancor io, pareami, che io medemo la consignassi a' carnefici, acciò la suenassero. Oh Dio! sol la memoria di questo, mi apporta inesplicabil tormento, inhoridito per tal'accidente, spauentato, e confuso, ero quasi fuori di me stesso: auualorato che i sogni per lo più sono presagi di futuri euenti, sicche mi si rese impossibile di non infuriarmi allora a tuoi danni.

Ott.

Ott. Non ascriuo, ò Enrigo, ad offesa i tuoi affronti, hò dolore al compatirti come amante se tù dichiarandoti mio amico, confesso hauer offeso vn'altro te stesso, e se ogn'vno puol dispor di se medemo, per questo non meritirifentimento da me: che io poi ti uccida, è vano: poiche non potrà già mai questa spada trafiggere il cuore ad Enrigo, che pria non trapassi il petto ad Ottauio: anzi io ti prego, ò Enrigo, a darmi morte, se come amico non vorrai vedermi più tormentato viuendo.

Enr. Ma chi t'induce a morire?

Ott. E te, chi t'induce a disperare?

Enr. Già lo saprai meglio di me.

Ott. Hai persa Eugenia, non è così?

Enr. Hò perduta l'anima, e pure a mio dispetto io viuo.

Ott. Et io sospiro la morte, poiche sarò priuo d'ogni altro contento, già che son priuo di Claudia.

Enr. E chi te la inuolò?

Ott. Il Destino: come inuidioso de'miei contenti.

Enr. Lo superi il tuo arbitrio, con accettarla per sposa.

Ott. Oh Dio, con troppo seuerò rigore fulminò l'essilio delle mie speranze.

Enr. Vi è speranza al tuo male, ma il mio

mio non ha rimedio alcuno, se non la morte. Oh Eugenia troppo spietata.

Ott. Oh Claudia troppo crudele.

S C E N A N O N A

Claudia sola.

Clau. **A** Ndai da Medoro; poiche il foco del mio amore, non potea essere lungi dalla sua sfera; goderò questi occhi miei di quella vista tanto bramata: onde non più si vanti solo l'Aquila fissare gli occhi al Sole, già che fin hora con interrotti sguardi rimirai quel Sole, che risplende in questo Cielo Terreno. Ma, oh Dio, e a che mi gioua idolatrare vn' oggetto vnico di bellezza, ornato di quelle gratie tutte, che lo ponno far scorgere per diuino. Se il Cielo mi è contra, se il Fato me lo toglie, se l'istesse fortune son cagione, che io debba priuarmi di esso. Maledette grandezze, pompe funeste, aborrite ricchezze, hor che m'impouerite d'ogni mio bene. Perche, ò Cielo, non far vguale Medoro alla mia conditione, già che lo faceste simile alle mie voghe? l'esser priuato Caualiere, e'l rendersi infame

La gran Costante **C** con

con il nome di Cristiano sono controuerſie, che vagliono a diroccare la macchina delle mie ſperanze! à che dunque occorreua hauerli impetrata la vita dal Prefetto mio Padre, con chiederlo per mio ſchiauo, ſe non poteuo preualermi di eſſo: oh Dei, che diſſi? anima mia, ah mio cuore, ah mio nume adorato, ah conforto di Claudia. Se mi ſi niega il goderti, non mi ſi negarà l'amarti, e riuertiti, Idolo mio; ma mi conuerrà morire, ſenza punto godere! ah, quali ardenti paſſioni agitano queſt'anima dolente: Amore mi ſoſpinge a bear mi con le ſue gioie, & honore mi rattiene; maledetto honore, obbrobriola Deità, nume immaginato al mondo, per defraudar la quiete à i mortali; oh, doue mi traſporta vn diſperato amore! ma già, che ricorſi al Cielo, & alle Deità, quali ancor non odone le mie ſuppliche; ricorrerò all'Inferno, alle furie, alla morte; e mentre mi viene coſì recifa la ſperanza, ſi tronchi anco il filo della mia vita: ma, ohime, vn freddo ſudore per le vene mi ſcorre, mi mancan gli ſpiriti, io tremo, io manco, io moro, *Suene ſopra vna Sedia.*

SCE.

S C E N A D E C I M A.

Eugenia, e Claudia.

Eug. **S**Viene Claudia! oh Dio! qual ſinfauſto incontro è queſto? mia Signora, appunto; già par che'l ſuo ſpirito ceda il luogo alla morte. Cielo in quai prodigij m'incontro; mà già ſi rilente.

Clau. Vieni, o Medoro, a vedere vn lacrimolo effetto dell'amor mio verſo di te; ah.

Eug. Ohime che ascolto?

Clau. S'auuicinaua la morte, ma perche era tutta gelata, non ardiua appreſſarſi al mio petto, che è tutto di fuoco. ma chi mi ſoſtiene!

Eug. Son io, ò Signora.

Clau. Siete qui, ò Medoro?

Eug. Venni per voſtro ſoccorſo.

Clau. Non è merauiglia, che la morte non ardiua appreſſarſi nella Regia del mio cuore, poiche era in braccio alla ſua vita, e poteuo ben morire, mentre hauerei eſalata l'anima nel Cielo iſteſſo.

Eug. Ahi miſera, quanto t'inganni; ah infelice Eugenia, preparati à nuoua battaglia, che t'apparechia la laſciuia

C 2

di

di quest'empia. Ma pur mi conuerrà dissimulare; e via Signora, vn' animo generoso, qual' è quello di Vostra Eccellenza, non deue pauentare questi affalti.

Clau. Anzi non voglio morire: e già che la morte per mio maggior tormento, è diuenuta pietosa in troncar li stami della mia vita, esercitarò io con questo ferro, quello officio, che alla sua inesorabil falce era douuto, con cui trafigendomi il petto, spezzarò quei legami vitali, che ancor tengono imprigionata quest' anima disperata: scemarò con l'affanno della morte il tormento dell'animo.

Pone mano ad vn stillo per uccidersi, e la rattiene Eugenia.

Eug. Fermatevi, ò Signora, qual viltà, qual strana follia è questa!

Clau. E voi, con quale ardore venite ad intorbidare i miei contenti?

Eug. Per non vedere vna disperata senza cagione darsi la morte.

Clau. Dunque bramate, che io viua?

Eug. Per vostra salute.

Clau. Mi contentarei poi?

Eug. Non intendo, ò Signora.

Clau. Medoro, à Dio.

Eug. Vuol partir V. E.

Clau. Sì.

Eug.

Eug. Verrò à seruirla.

Clau. Anzi nò, restate. Medoro voi mi richiamaste alla vita, chi rattiene colei, che vuol darsi la morte, per non soprauiuere a maggiori affanni, e tormenti: dunque pensate a render felice la mia vita, già che potete.

Le butta lo stillo in terra, e parte.

S C E N A V N D E C I M A

Eugenia sola.

Eug. **C**He posso, se non morire, ò perfida, qual felicità sperida vna infelice, ma protetta dal Cielo, qual contento aspiri da vna miserabile! quali sciagure vai machinando? sì che fortisti i natali in grembo ad vna Taide, beuesti il latte dell'impudicitia, alleuata frà le Frine, per crescere al Mondo vn mostro della più sfrenata immodestia. Povera Eugenia, inconsolata vagante, ti mutasti di spoglie, per seguir con affetto immutabile il tuo amatissimo Creatore, e mentendo il tuo sesso, ti mascherasti con abiti virili, per maggiormente schernire gli Amori d'Enrigo: ma non già ti valsero

fero, per ingannar quelli di Claudia, pensasti in questo modo, ricoprendo la fragilità del tuo sesso, dar triegua all'animo tuo: ma pur ti auuedi, che questi medemi abiti ti fanno guerra: oh Dio, tu vedi il cuor mio: di tu, che sai, s'io pauento la morte, se mi atterriscono questi assalti? ma bensì mi querello di non poter morire, che mi si nega quella morte, che mi potrebbe congiungere alla tua immortalità. Ma tu, oh barbara impudica, che sottraendomi da quella morte, alla quale m'hauea dannata l'Imperiale Editto, mi spogliasti d'un eterno contento: rendimi, o ladra delle mie delitie la mia morte, ripigliati quella vita, che mi donasti, quale si come la elegesti per tua felicità, così io l'abborisco per mia salute; doue sei? via, vieni, uccidemi, e se frà tanto non si appaga

*Con martir di morte il mio desio,
Fi a lo stesso morire il viuer mio.*



SCENA DVODECIMA.

Ottauio, e Claudia.

Ott. **A** Ncor viui: ancor respiri, o Duca?

Clau. Signor Duca, siete qui, appunto vi desiderauo.

Ott. Son qui, o Signora, perche il mio cuore troua nutrimento da quell'aura, che prima fù da voi respirata.

Clau. Siete molto turbato?

Ott. Perche è vicina la mia morte.

Clau. E chi vi uccide?

Ott. I fulmini d'vna Deità sdegnata

Clau. V'intendo, o Duca; voi volete inferire, che il mio sdegno vi reca la morte, non è così? ma non è vero; perche se dianzi vi sprezzai, e tutto rigore mi diedi a diuedere: non fù questo mio sdegno, o rigore ad altro diretto, che alla esperienza della costanza del vostro affetto: in somma, non pretesi altro, con celare il fuoco del mio amore sotto le ceneri d'vna appassionata crudeltà, che di riscaldarmi meglio in quello de' vostri affetti; ma chi meglio ve ne potea render sicuro, che il vostro merito, che la vostra bellezza, voi fate torto a voi

medemo, ò Duca, e per conseguen-
za ancora a me, che mi bramate per
moglie.

Ott. Signora, se io non sentissi rapirmi
l'anima per souerchio di dolcezza, di-
rei, che qualche illusione m'inganna-
sse; onde se dianzi moriuo di dolore,
hora languisco di gioia.

Clau. Viuete, se mi amate.

Ott. Non hauerò spiriti più risuegliati,
che per adorarui.

Clau. A Dio Duca.

Ott. Signora, diceste pur, che da voi ero
ricercato poc'anzi.

Clau. Si è vero, l'affetto mi hauea fatto
dimenticare di quello, per cui appo-
sta mi ero qnì trasportata; la vostra
cortesia, ò Duca, mi rende ardita di
supplicarui d'vn fauore.

Ott. Se voi con il mostrarui crudele, vi
assicuraste della mia amorosa costan-
za, hor con che meglio potrete assicu-
rarmi d'vn reciproco affetto, che con
il comandarmi.

Clau. Io non niego, che vi amo: ma
quella gratia, che hora bramo da
voi, non è per mio proprio inte-
resse, e però

Ott. Sia come si vuole; mi farà legge ciò,
che da voi mi verrà imposto.

Clau. Vna Dama mia amica, inuaghi-
tasi

tasi di persona, la quale per mio cre-
dere, non è vguale alla sua conditio-
ne, e conoscendo per altro esser im-
possibile il non amarlo, e per non
rendere infruttuose le sue adorationi,
a me ricorse, acciò vi supplicassi, che
voi dall'Imperator vostro Zio, vole-
ste intercedergli il grado dell'ordine
Equestre; poiche con questo ho-
noreuolissimo mezzo, inalzando il
suo amante, & ella perciò non de-
gradando di conditione, spera a qual-
che tempo seco accasarsi; che ne dite,
ò Duca?

Ott. Perche io sono amante, compatisco,
anzi ammiro l'ingegniolo affetto di
questa sì generosa Dama, e mag-
giormente sento stimolarmi a com-
piacerla.

Clau. Et io riceuerò la gratia in per-
sona mia, essendo questa Dama tan-
to mia amica, che la potrei dire vn'al-
tra me stessa.

Ott. Fate pur conto, c'habbia otte-
nuto vn fauoreuole rescritto, ma con-
uerrà, che voi mi palesiate il nome,
acciò da sua parte ne possa supplicare
S.M.

Clau. Oh questo nò: essendomi più
d'ogn'altro raccomandato il tacer-
lo; poiche questo penetrandosi, in
qual-

qualche modo sarebbe di poco suo
honore.

Ott. Perche hò caro seruirui, supplicarò
S. M. che si compiaccia, che io possa
disporvi di quest'honore.

Clau. In eterno vi restarò obligata.

Ott. Parto per seruirui, o mia Signora.

Clau. La Dama son'io, il Cavaliere farà
Medoro: conuiene, che se il Duca mi
ama, che cerchi la mia quiete, che
consiste nel possesso del mio caro, &
adorato Medoro.

SCENA DECIMATERZA:

Appartamenti di Eugenia.

Eugenia, & Enrigo.

Eug. **C**He degio fare al fine, fuggi-
re, ò restare? Scoprimi, ò
celarmi (oh Dio, nel vasto pelago
di miei dubbiosi pensieri, geme ane-
lante la mente, ma, ohime, ecco En-
rigo i (vuol partire.)

Enr. Quegli è lo schiauo di mia sorella,
e là fermateui Cavaliere.

Eug. A me, Signore?

Enr. A voi dico; il vostro aspetto, tale
vi dimostra.

Eug. Forse tale apparisco, rimirato
dalla

dalla bunignità di V. E.

Enr. Non sò qual'incognito affetto, mi
moua à compassionar costui! si vede,
che sotto quegli abiti, ancorche vili
trasparisce non sò che di grande, nè
l'esser schiauo gli opprime la Maestà
dei sembante.

Eug. Frà se stesso ragiona, che farà.

Enr. Qual'impiego vi fù allegnato da
mia Sorella?

Eug. Non altro, che di sodisfare a gliob-
lighi di schiauo.

Enr. Starà à voi il disporvi della liber-
tà, se dandomi voi contezza di colei,
che vi dirò, consolarete il mio tor-
mento.

Eug. Di chi, ò Signore?

Enr. Della maggior nemica, che io hab-
bia al mondo, che Eugenia si nomina;
ma oh Dei, altrettanto adoro costei,
quanto io l'odio; questa è quella, che
mi tormenta, questa è l'homicida del-
la mia quiete, questa in somma è co-
lei, che io ricerco, e sospiro, quale
siccome tù sempre vaga di inalzar al
maggior segno la sua perfidia, così fù
anche desiderosa, che io nell'abisso
de miei proprij dolori, tormentate vi-
uessi, anzi per maggiormento scher-
nirmi, mi lasciò fuggendosi trà quella
odiola setta de Christiani.

Eug. Oh Dio, che ascolto .

Enr. E però essendo voi seguace della medema religione, potrete facilmente darmene qualche sicuro auuifo.

Eug. Alla mia mente, ò Signore non ben souuiene l'idea di costei , come S. E. la rappresenta ; come zelante della sua quiete, non lasciarò mezo alcuno, per rintracciarne quel suspirato auuifo, ch'ella da me ricerca .

Eug. E voi, non solo farete amico ad Enrico, ma anche riceuerete quella libertà , che vi promisi .

Eug. Dall'erario di vn' animo nobile, non si possono dispensare, che grazie , e fauori . Ma scusatemi , Signore , la vorreste costei di nuouo in vostro potere, poiche questo ancora mi farebbe di maggior stimolo, acciò poi

Enr. La vorrei in mio potere, solo per sfogar quello sdegno , che la sua barbara ingratitudine generò nel mio cuore . Anzi vorrei poter cambiar l'aspetto di huomo , in sembianza di furia, per poter con più spauenteuole aspetto , atterrare , atterrare quella tiranna , quella sacrilega , e spirando contro la perfida fiamme di sdegno , vorrei , che al sol lampo de' miei sguardi fulminanti , cadesse ar-
sa,

sa , incenerita , estinta .

Eug. Felice me , che sento . Hora sì che potrei scoprirmi , che acieccato dallo sdegno, non hauerebbe occhi a rimirarmi come amante , Signore .

Enr. Che cosa ?

Eug. Dico, che

Enr. Che dite ?

Eug. Che questa Eugenia . . .

Enr. Sì, sì, seguite .

Eug. Oh Dio , che risoluo .

Enr. Che dite , che dite d' Eugenia? ah che il mio cuore , come amante di lei , in vdir il suo nome, non si è potuto contenere da intenerirsi .

Eug. Voglio meglio assicurarmi . Dico che questa Eugenia , che fù sì teneramente amata da Vostra Eccellenza non sò come possa hora soffrire , con animo sì costante , con cuore sì fieramente sdeguato , vederla vittima miserabile de suoi furori ; violente è questo sdegno, ò Signore, e come violente, non è durabile; onde quando sarà ritornata in se stessa , sgombrato il suo petto da ogni torbida nube di passione , si dolerà come incauta, nè potrà consigliarsi , che con la desperatione . Il zelo della quiete di V. E. è
quell'

quello, che mi hà tratte queste voci dal cuore.

Enr. Eh Dio, che egli è pur troppo vero. E di che ella potrebbe temere, mentre ritornasse in poter di colui, che benche offeso l'adora: anzi per miracol d'Amore, si vedrebbono cangiate queste mie furie, in amorosa mansuetudine, e prostrato à suoi piedi, adorerei quell'aspetto, che per me è vn Nume terreno; inchinarei quella bellezza, che mi hà reso suo soggetto, mi hà incatenata l'Alma, e finalmente si ha resi tributarij di ossequiosi affetti tutti i miei sensi. Suspirarei solo hauer in sorte potergli imprimere nel volto, vn'amoroso, ma pacifico bacio, non che d'auentargli ferite nel petto.

Eug. Misera, che sento! Cielo à che consigli! Son pouero schiauo, ò Signore, e sò, che non tocca à me entrare negli affari amorosi di Vostra Eccellenza ad ogni modo, parmi non poter soffrire, che vna donna si faccia baldanzosa sprezzante d'vn affetto sì susciterato di vn Principe, qual'è V.E. mi scusi, ò Signore, conuerebbe, se si potesse impouerire l'inferno di martirij, per punir questa rea di crudelissima morte.

Enr.

Enr. A voi starà dunque, il potermi consolare.

Eug. Voglia il Cielo, che restino insieme appagati, e il mio desio, e i voleri di V.E.

Enr. Il grato parlar di costui, par che m'intenerisca il cuore; e quanto più mi stimola alle vendette, maggiormente mi impietofisce: anzi non posso rimirarlo, che non mi senta rauuiuare nel cuore Eugenia: ah speranze, nemiche, ancor mi insingate, ah dolenti memorie, ancor non siete fatie di tormentarmi? hor doue sei Eugenia mia? doue mio smarrito tesoro? doue sei anima di Enrigo? ma se sei l'anima mia, come viuo senza di te, oh Dio, e non muoro!

Eug. Eccomi più confusa, che mai. In qual laberinto di confusione si troua l'animo mio, se mi scopro ad Enrigo, eccomi fatta preda de suoi lasciuuamori. Se proseguisco il viuer così sconosciuta, alimento ad onta mia l'impudico affetto di Claudia. Tù, ò mio Dio spira à questa tua humil serua il tuo diuino volere, che è religiosa osseruatrice de tuoi decreti, gli farà legge ciò, che gl'imponi. Ma tù doue sei, ò Eleno, ò mio caro Maestro, che non vieni à soccorrere la tua confusa,

fusa, e quasi abbattuta Eugenia, ah quanto mi affligge la tua lontananza, mentre con i tuoi saui conlegli, mi porgeresti vn filo, per strigarmi da questo laberinto.

SCENA DECIMAQVARTA

Eleno, & Eugenia.

Eleno. **E** Ccomi a te, ò figlia; poiche a te mi guida il Cielo.

Eug. Oh Padre, come inaspettato ti veggio! oh come giungi opportuno, a so- uenire l'anima mia, che frà l'Egeo di non mai più intesi portenti, temeua restar naufragante.

Eleno. Ah Eugenia, furono sì grate le tue operationi al Cielo, che in ricompen- sa di ciò, ben tolto il nostro Iddio chiamaratti al possesso di esso, con far- ti degna di poter spargere il sangue per la sua fede. Odi Eugenia, e ascolta queste voci, che sono il compendio d' ogni più bramata felicità. Allhora, che frà la solitudine di vn'antro io ap- plicauo la mente alle Diuine contem- plationi, celeste visione così mi disse. Eleno vâ nella Corte di Nicentio Pre- fetto di Roma, iui ritrouarai Eugenia da te smarrita; dilli che per le sue ge- nerose

nerose attioni, e perche vie più dimo- strossi costante nella fede. Iddio la chiamarà ben presto alla corona del Martirio. Tù però animala à questa guerra, somministragli ogni spirituale aiuto, e che non l'atteriscono i tor- menti, poiche se son parti di vna effe- rata crudeltà, ad ogni modo sono per lei ministri di gioia, mentre per mezzo di essi, potrà acquistarsi la Monarchia del Cielo, di cui con la porpora del proprio sangue, ne goderà gloriosa l' Impero.

Eug. O Eleno, ò Padre, oh felicissimo Araldo delle mie gioie più sospirate, oh come lieta ti accolgo già che con il Sole di sì cari auuisi, vieni a serenare il torbido Cielo della mia mente. Questo è quello, che io bramo, questo è quello, che io sospiro, il morir per quel Dio, che può darmi vita im- mortale. Via, momenti sparite, hore dileguateui, giorni fuggite, martirij appressateui, morte vieni, che, benche crudele, generosa ti at- tendo.

Eleno. O voci degne di vn cuor sì pudico, di vn petto sì generoso. Già parmi, che all'armonioso suono de tuoi detti, ne giubili il Cielo, ne festeggi ogni spirito beato, Ma dimmi, ò figlia, come

come potesti ritrouar frà la Tirannide tanta pietà, che ti lasciò viuer fin hora?

Eng. Se non credeffi, che il mio Iddio, hà voluto in questo mentre, far pro-ua del mio inalterabile affetto verso di lui; direi, che la morte fusse stata troppo tarda in uccidermi, poiche l'inferno, le furie tutte si congiurarono a miei danni.

Elen. Donde tante ruine?

Eng. Ben sai, o Eleno, che i riti, di cui mi addottrinasti, mi consigliarono a lasciar le nozze con il Principe Enri-go: onde trauestita, come sono, teco io mi fuggij. Ma appena abandonammo quelle soglie, che incontratoci in numerose carrozze, che corteggiavano la Maestà dell'Imperadore, mi conuenne in quell'istante, allontanarmi alquanto da te: onde fù eagione, che mi smarristi; mi abbattei poscia in alcuni, che prima io conobbi Christiani, e che hora, atterriti da tormenti, sono ritornati nel primiero errore, io ignorante affatto di tal nouità, me li diedi à conoscere ancor io per seguace della vera Religione, senza palesarmi però, che io fossi donna; ma loro con barbaro tradimento mi consignarono ad alcuni

ni Soldati, che per Roma scorreuano: questi mi prefero, mi legorono, e così catenata mi conduceano al Prefetto, quando, oh Dio, all'apparir, che fece in questa sala, m'incontrai in Claudia; quale dopo hauer Ai molto ben rimirata, credendomi huomo commandò a i Soldati, che mi slegassero: mi domandò poscia di mia conditione, e quale io fossi: onde mi conuenne perciò dissimulare il mio essere, acciò non fusse causa, che di nuouo mi conuenisse palesare ad Enri-go, & ella, per non vedermi sacrificar vittima allo sdegno del Padre, ardi chiedermi ad esso per suo schiavo, e perciò hereditò questo miserabile auanzo de' miei giorni; ma non credete, o Padre, che questa pietà sia stata figlia di vna feminil compassione, e di vna disinteressata tenerezza; ma vn'aborto della sua lasciuia. Conosco, che mi conuerebbe tacere acciò io narrando le sue attioni, non mi s'attribuisse il titolo di troppo lasciuia oratrice. Queste lacrime, che hora sgorgano da gl'occhi miei sono pur tante lingue faconde, che detestando la sua perfidia, faccino fede a qual legno sia giunto l'ardir di coltei, che con l'adorarmi mi si mostra nemica.

SCENA DECIMAQVINTA,

Ottavio, Eleno, & Eugenia.

Ott. Felice me, che sovra la base d'vn foglio, potei inalzare gli amorosi trofei delle mie fortune. Mà che gente è questa?

Elen. Se io negassi, che queste tue voci non siano tanti strali, che auentati dall'arco della tua bocca, vadino a ferire il mio cuore, offenderei il Cielo istesso, oh Dio, che ascoltai! Tù amata dalla Principessa? Claudia di te amante?

Ott. Claudia di te amante! io tradito! Fato oue mi conduci?

Eug. Le sue parole sono testimonij infallibili del suo amore; dissi che non voleuo dire, o Eleno, le sue attioni, come figlie d'vn cuore innamorato, sono al tutto affettuose.

Ott. In poche parole ascoltai la sentenza fatale della mia morte.

Elen. Ma passò ella più oltre?

Eug. Eh, chi non sà, che amore entro i limiti di vn cuore, non sà già mai contenersi. Il voler opprimere il foco fra le angustie, è vn necessitarlo a maggior violenza; anzi con più impeto

rom-

rompe, e fracassa quei ripari, che contro se li oppongono.

Elen. Come dire?

Ott. Se non moro in questo punto, spero non mai più morire.

Eug. Voglio inferire, che se amore era quel fuoco, che l'incendiaua l'interno, e che fin hora per tema dell'honore, l'hauea cercato occultare entro il suo cuore, ma impatiente di poter più soffrire quel voracissimo ardore, procurò ristorarsi con sprigionarlo, cioè palesarmi liberamente le sue passioni; le parole, gli sguardi, le lusinghe, con cui m'alletta non si possono ridir, che da lingua innamorata.

Ott. Ma che, tardo, e non l'uccido? se questo è il Drudo di quell'empia. Si mori, scelerato (*Mette mano alla spada, e vuol tirargli vn colpo, e poi resta*) ma qual' occulta forza mi frena la mano!

Elen. Resto attonito in vdir, ciò che mi mi narri.

Eug. Quanto fin hora io dissi è vna minutissima stilla, in paragon di quel vastissimo Oceano, che hora sono per dirti.

Ott. Ah.

Eug. L'agitata mia mente, che tumultuante ne suoi pensieri mouea queste men-

membra addolorate, qui senza auuermene, mi trasportai, ritrouandoui Claudia, qual languua semiuiua sopra vna sedia: a questo funesto spettacolo, richiamai tutti i miei spiriti in soccorso di essa; ma cominciatasi a rihauere vdi, che seco stessa querelauasi, che quelli suenimenti erano stati effetti del suo traboccheuole amore verso di me.

Ott. Ma, che più badi, o Ottauio, che nol fai cadere con questo ferro, vittima del tuo giusto furore (*di nuouo mostra colpirla, e non puole*) ohime, e qual forza fatale mi frena di nuouo il colpo!

Elen. O mal consigliata humanità, o senso nemico alla ragione.

Eug. Queste parole, fallo il Cielo, se mi puntero il cuore; pure, cercai solleuarla da quell'affanno, ma ella sdegnosa sprezzatrice d'ogni mio detto, prorompendo, in sì empie esagerationi, e bestemiando se stessa, accusaua la morte di troppo tarda, che non l'uccideua: anzi, se io impietosita del suo stato, non frenauo il suo disperato furore; con vn ferro, che ella medema portaua, -si sarebbe al sicuro da se stessa suenata.

Ott. Mori tū dunque Ottauio, se non
sei

sei bastante à dar la morte à chi t'inuola la tua vita.

Elen. Resto così sopraffatto dallo stupore, che son quasi fuori di me.

Eug. Ma ella, odi malitia, vedendo, che io le haueuo rattenuto il colpo rimprouerò il mio ardire poscia inuolatali da me, con questi detti appunto; Medoro, chi rattiene colei, che vuol darla la morte, per non soprauiuere à maggiori affanni, offende: dunque se non volete, che io mi sdegni, pensate à render felice la mia vita, giache potete farlo; ma pensa poi, come mi trouai, quando si lasciò vscir di bocca, che volentieri si sarebbe soggettata ad essermi Sposa, se il timore de suoi genitori, e la grandezza del suo stato, non haueffero frenato il suo impetuoso desio; poiche me li ero già palesato per priuato Cavaliere, e Cristiano, diuerso da sua legge: anzi per ciò bestemiua la sua fortuna, che l'hauesse inalzata à grado superiore al mio; ma che al fine hauerebbe ben ella rintracciati mezi opportuni, per inalzarmi a gradi di honore, e per appagar le sue sregolatissime voglie.

Ott. Oh me infelice! Io sarò stato il fabro delle mie proprie rutine; io la-
uerò

uerò procurato al mio occulto riuale,
quelle grandezze con le quali potrà
inuolarmi quel bene, ch'io adoro; &
è Christiano? uuoua materia porge al-
le mie vendette. (*Parte.*)

Eug. Che dite, ò Eleno non dissi bene,
che l'inferno tutto si era congiurato à
miei danni

Elen. Altro non potrei dire, che questo
sia vn mezzo potente per farti più tosto
peruenire alla Monarchia di quei Re-
gni stellati, à quali ti ha riserbata il tuo
Dio.

Eug. Ogni mezzo, benchè penoso, stime-
rò felice, purchè con vna costante, e
tormentosa morte, possa dare à diue-
dere all'Vniuerso tutto: anzi lasciar-
gli scritto, à caratteri gloriosi del mio
sangue, che io non nacqui già mai, per
altri affetti, che per quelli del mio
Dio, e che il mio cuore fù mai sem-
pre pronto, soffrir più tosto l'ardore
di voracissime, che il soauissimo in-
cendio di vn lasciuo, & impudico
Amore.

Elen. Conseruati pur Eugenia nel pre-
sente coraggio, che già mi richiama
la solitudine. Parto, ma fallo il Cie-
lo con quanto dolore. Queste lagri-
me, che grondanti su'l mio volto per
souerchio di tenerezza rimiri, ti faccia-

no

no fede, quali siano le passioni di
questo addolorato Vecchio, che pro-
ua nel lasciarti così in poter d'in-
fedeli. Ci consoli per hora la speran-
za di riuederci in Cielo. Eugenia à
Dio; figlia à Dio non ti atterrischino
i tormenti, poiche vn breue martire
può darti vna eternità d'inesplicabil
gioia. Salda Eugenia, forte Eugenia,
costante nella Fede Eugenia.

Fine dell' Atto Secondo.



La gran Costante.

D

AT-

74
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Sala del Prefetto.

Claudia sola.

Clad. **E** Là chiamate Medoro. Amore già che foggioasti al tuo impero il cuor mio ; e che mi hai imprigionata la libertà , incatenata l' alma , deh somministrami almeno vna amorosa facondia ; acciò io palesando all' Idei mio quelle passioni, che mi tormentano, possa ritrarne qualche conforto ; oh è pur bello Medoro, ma quanto egli è vago, altrettanto è crudele ; ogni sua parola è ben da ponderarsi da me , che ne viuo amante ; onde quelle speranze, che accalorano il cuor mio , souente si ritrouano auuilite , & in vn caos di confusione sparle , e dilperse . Questi son tuoi trofei Amore, no' i nego : io Principessa , conuien , che vada mendicando il tesoro de' miei contenti da vnò schiauo ; ah , almeno potessi con questo foglio, con cui li conferisco grandezze accendere nel suo

T E R Z O. 75

suo cuore quell' amoroso fuoco , che per lui auampa , e si consuma il mio. Si spera pure, o Claudia . Amore. Fato, Destino, Fortuna, assistetemi tutti, mentre mi preparo ad espugnar quel cuore , che sin hora , all'armi de' miei lusingheuoli prieghi, si è fatto pur troppo conoscere insuperabile . Oh Dei , ecco, che viene ; mira come egli è vago , che maestà ! che brio ! I miei spiriti, come amanti di lui, al suo apparire tutti si commouono, vieni, o mio diletto, o mio caro, o mio adorato, e voi occhi miei, non vi abbagliate in rimirar quel Sole, già che fin' hora dimoraste frà le tenebre del pianto.

SCENA SECONDA.

Eugenia, e Claudia.

Eug. **M**I chiama V. E.?

Claud. **M**Hò caro parlarui .

Eug. Son pronto à suoi cenni.

Claud. Voi dite così, ma in effetto operate al contrario .

Eug. Come Signora ? io sempre

Claud. Gli occhi, che sono facondi oratori del cuore , credo, che à bastanza

vi habbiano spiegati i miei sentimenti, e pure non obediste, basta, sedete, ò Medoro.

Eug. Non conuiene, ò Signora.

Claud. Sedete dico: chi sà, forse faremo del pari.

Eug. Obedisco; Cielo, e che farà?
(siede.)

Claud. Ditemi, ò Medoro, se vna Dama nobile per i natali, riguardeuole per la bellezza, amabile per la gratia, adorata da molti, ma in vano; in somma arricchita di tutti quei tesori, che si possono dispensare dall'Erario di benigna fortuna; sdegnasse gl'amori di leggiadro, e nobil Caualiere, e gradisse quelli di vn priuato: ditemi, non farebbe altro, e tanto vile, quanto ingrato questo tale, se egli non corrispondesse con doppio amore a gl'affetti di sì generosa Dama.

Eug. Io per me non saprei se

Claud. Vi comando il dire il vostro sentimento, & appagare questa mia curiosità, che da vna mera bizzarria, hora mi vien suggerita.

Eug. Se così mi vien comandato, dirò, o Signora; che se questo amore non trapassa i limiti della modestia, douerassi gradire,

Claud.

Claud. Bene. Ma auuertite a non contradirui, poiche voglio io medema inuiare a voi i concetti di questa amorosa Dama: come voi foste quel Caualiere istesso, acciò con più applicatione possiate considerare queste mie dimande. Vi concedo, che questo amore debba vrsarsi regolato entro i confini di vna honorata modestia: ma sappiate, che tanto vi ama, che dissi vi ama! vi adora, voi siete l'Idolo, a cui sono indirizzate tutte le sue adorationi, voi il centro de suoi affettuosi pensieri, il vostro arbitrio regge il suo volere, a segno tale, che più non curando quella riuerenza douuta alla sua grandezza, ella vi si fa tributaria di ossequiosissimi affetti: anzi si stimarebbe à maggior segno protetta dalla fortuna, mentre si vedesse honorata da voi di vn solo comando. Io per me non credo, che habiate vn'animo sì ferino, vn petto sì crudele, vn cuore sì barbaro, che sappia senza punto intenerirsi resistere a gl'empiti di questo tempestoso mare di amorosa facondia; ma pure, se vn minimo sospetto mi assicurasse, che voi non gradiste questo amore, e che il vostro cuore, non la corrispondesse, con inusitati modi d'affet-

D 3

to,

to: bandito da me ogni altro rispetto, che potesse, non dico frenare; ma intepidire il mio giustissimo sdegno, & armatami di vn coraggioso ardire, cercarei à viua forza sbranarui dal petto quel cuore, che refosi incapace d'amoroso ardore, e imperuersando contro chi l'adora, souera la base di vna ostinata perfidia, baldanzoso procura erger Trofei alla sua non più vdita ingratitudine. O ingrato, o empio, ò efferato Huomo! voi mentite, Cavaliero, non è vero. Fera quest'è poco? poiche quelle ancorche priue di ragione, scambievolmente si amano; ò amate chi v'adora, ò nell'inferno fatto compagno delle più spietate Erinni, che sono incapaci di questo bene, per sempre racchiudeteui.

Eug. Adagio Signora, piano con le furie, parla meco V. E.

Claud. Mi si rappresentano così al viuo queste passioni, che non posso far di meno a non sdegnarmi.

Eug. Di gratia parli V. E. meno risentita.

Claud. Ma non hò ragione? & ancor non m'intende.

Eug. Mi scusi, poiche non hebbi mai il genio inclinato a tali strauaganze d'amori.

Claud.

Claud. Dite pur hora ciò che volete, poiche son sicura, che vi chiamarete vinto, quando hauerete vdito ciò che sono per dirui. Hor sentite, è tale l'affetto, che hà collocato in voi questa Dama, che hà volluto esercitar l'offitio della fortuna; non potendo esser vostra per disuguaglianza di conditione, onde esercitò suisficeratezze, inuentò lusinghe, finse amore per impossessarui di quelli honori, che sono bastevoli a renderui suo pari; anzi mi par di vederla qui supplicheuole auanti à voi, e così afftuosa vi ragioni. Medoro, anima mia, idolo di questo cuore, vita di quest'alma; son grande, è vero, hò vassallaggio; non lo niego, la vostra fortuna vi costitui per mio schiavo; ad ogni modo, da voi vò mendicando quelle gioie, che da me sono adorabili, deh amate. o mio caro, chi vi adora, adorate, chi per voi si muore, e voi farete così inhumano, che non vi renderete foggogato, perso, e conuinto da queste voci? questo è il guiderdone, che rendete a chi vi adora, questa è la ricompensa, che voi mi date per quelli honori, che possono farui inuidiare anco da più felici, il ricompensar,

D 4

mi

mi d'ingratitude? Uomo! voi mentite, Cavaliere? non è vero. Fera! quest'è poco: siete vn Demonio tormentatore di quest'anima innocente.

Eug. Ohime, Signora: quest'è vn' atterrirmi maggiormente; parla meco V.E.

Claud. Non dissi, che voleuo, che voi foste la persona amata da questa Dama.

Eug. Sì Signora, ma....

Claud. Così direi, se voi non gradiste questo amore, e voi che dirreste?

Eug. Direi, che l'amorosa inclinatione di questa Dama, essendo al tutto impudica, le sarà negata vna gradita corrispondenza.

Claud. E ciò non sarebbe vn testimonio del suo impareggiabile affetto, che con appagare il suo desio, vorrebbe bearvi, con amoroze do cezze? ah vita di questo cuore, ah cuore di Claudia, oh Medoro, anima mia. Ma, ohime, che dissi! sì, sì non hò errato; souengati, che chi sprezza gli affetti di vna Dama si riguardeuole, è reo di lesa Maestà auanti il Tribunale d'Amore.

Eug. Già vna volta hò palesati i miei sentimenti,

Claud,

Claud. Sì eh? volete, che io mi dichiarassi di vantaggio.

Eug. Se V.E. vuole, che io l'intenda.

Claud. Misera in qual'oggetto hò collocate le mie speranze, e non m'intendete ancora?

Eug. Non Signora.

Claud. Fà di mestiero, che mi dichiarassi affatto, se bramo godere Medoro, voi siete la persona amata da questa Dama.

Eug. Come?

Claud. La Dama, che vi adora, la intenderete da questo foglio; che vi porgo, & in esso comprenderete, che ella vuole il vostro cuore, in ricompensa del suo ardentissimo affetto.

Eug. (*Legge il foglio, e poi dice*) V. E. è la Dama di me amante?

Claud. Io son quella; che vi adoro, ò caro, io son colei, che per farui mio: vi hò procurate grandezze, & honori. Medoro, siete mio, io son vostro; anzi per maggiormente assicurarui di quanto vi dico, porgetemi la mano, che io più godo di stringer questa, che lo Scettro dell'Impero Romano.

Eug. A che fare?

Claud. Per assicurarui della stabilità del mio affetto,

D 5

Eug.

Eug. Menti, ò pèrfida, che io ti porgà la destra, poiche se la porgeffi ad vna furia, mi condurrebbe nell'inferno; lungi da me, o vilissima sollecitatrice dell'altrui honestà, o mostro di lasciuia, o sconoscente Impudica, t'inganni di poter soggettare il mio cuore, a sì sfrenate passioni: mi concedi il grado di honore, è vero, ma in contracambio voi gli affetti del cuor mio, quelli, che con animo purissimo consagrai al mio Dio. Menti, dico, che io habbia à diuenire soggetto delle tue disolute lasciuiè, e se tù sù la base di questo foglio fondasti la macchina delle tue imperuerlate speranze: ecco, che fatto ludibrio del mio sdegno, lo lacero, strappo, e spezzo, o impudica.

Clau. E tanto ardisce vn seruo! così mi maltrattavno schiauo! con tali affronti vien ricompensato l'affetto di vna Dama mia pari! ma, o Dei, in crudeliteui pure, o mio Tiranno adorato contro questa infelice; e già che il mio cuore in te viue, non saprà già mai risentirsi di questi insulti; il tuo bello imperante ti diè dominio souera di me, sì che può maltrattarmi come tua soggetta si. Non, ah doue mi trasporta vna violente passione;

sione; e puote in me l'amore che ammalandomi l'anima, mi fè obliare quell'offese, che douerebbono haue-re per correlatiuo, vna tormentosa morte. Dunque andarà superbo vno schiauo d'hauermi vilipesa, e lacerato ingiuriosamente vn foglio, in cui leggeuasi, che per testimonio di vn sì trabocheuole affetto, gli haueuo conferito honori, e grandezze! nò, nò mora pure, chi mi hà offesa, mora, chi mi vuol morta,

S C E N A T E R Z A.

*Perfetto, Claudia, Osmano,
Capitan della Guardia,
e Soldati.*

Pref. **M**ia figlia, perche così dolente? qual portentosa nube d'appassionato cordoglio, oscurò il sereno del tuo volto?

Claud. Non è degna del nome di figlia colei, che pose a vn'euidente. & irreparabil periglio l'honore del Padre. Odi Nicentio, poiche più non ardisco chiamarti Padre; eccomi a tuoi piedi, e prepara le tue orecchie ad ascoltare da questa infelice tradita, l'ignominioso processo di quelle ruine,

che mi costituiscono indegna del nome di tua figlia, e mi condannano rea di morte.

Pref. Donde sì funesti accidenti.

Claud. Benti souuerrà, ò Nicentio, che io ti supplicai à volermi conceder per Schiauo quel Christiano, che Medoro si chiama: quale stimolato tù dal paterno affetto, cortesemente mi concedesti. Maletto Medoro: poiche questi, oh Dei! appena posto al mio seruitio, auuedutosi, che io con quel compassionevole affetto, con cui fui stimolata à sottrarlo dalla morte, benignamente lo trattaua, egli però, in cambio di corrispondere, con vna più ruerente seruitù all' obbligo di sì affettuosi portamenti, odi profuntione di schiauo, stimando forse, che si come era già fatta inseparabile dal suo petto la lasciua, così fuisse bandita da gli altrui cuori l'honestà, giudicò quelli esser come effetti di vna appassionata inclinatione verso di lui; onde con pietosi sguardi, e con dolci, & amoroze parole, tallhor mi lusingaua, e perche io, con innocente semplicità, senza auuedermi in qual precipitio incorreuo, mostrauo corrispondere à queste, con vna cortese gratitudine, poiche, chi

h

si hauerebbe mai immaginato, che il suo cuore nudrisse sì temerario ardirmento, aslerendogli ancora, che io con ammirare la viuezza del suo spirito, portauo non ordinario l'affetto, alla nobiltà della sua indole. Egli perciò fattosi più costante nel suo imperuersato pensiero, macchinando in qual modo potesse meglio conseguirne l'effetto: se gl'apprestò ben tosto l'occasione, mentre incontratami qui sola poc' anzi: doppo vn lungo giro d'amoroze parole, ch' à me fian ro. fore il ridirle, non pauentò chieder mi sfacciatamente vn baccio.

Pref. Oh Dei, che ascolto!

Claud. Sallo il Cielo, ò Nicentio, à sì temeraria richiesta, qual stratio facesse vn rabbioso furore delle mie viscere tutte, che perciò fatta più spietata d'vna furia medema, balenando da quest'occhi fiamme di giustissimo sdegno, hauerei voluto, che allora le mie voci fussero stati tanti fulmini, per poter meglio atterrare quell'empio, reo di mille morti, che con sì iniqua ingratitudine, volle ricompensare quella mia, la dirò pure, mal collocata inclinatione; da cui ben spesso le erano compartite gratie, e fauori: ma perche io stessa fui quella

Pref.

Pref. Non più troppo intesi, ergiti, o figlia fù lieue il tuo errore.

Claud. E tale, che se bene la tua paterna pietà mi condona la vita: il mio proprio dolore mi costringe alla morte.

Pref. Io errai: mentre fui poco saggio à consignarti per schiauo quell'empio, sapendo qual temerità suole annidarsi ne petti di simil gente: mà vedrà, che offese vna Deità affatto implacabile, che con seuera vendetta saprà fiaccar l'orgoglio dell'imperuerlato suo cuore: ma tū torna in tanto a tuoi appartamenti, o figlia.

Claud. Obedisco, o Padre. Ah Medoro, Medoro, sapesti sprezzarmi, saprò tradirti, & hor vedrai à tuo mal grado, indegno, che son ciechi vguualmente Amore, e Sdegno.

Pref. La pena di chi tradisce vn grande, è la morte, ma la morte è lieue castigo a tale errore, è là.

Osman. Son qui Signor.

Pref. Ordinate, che con guardie sieno ben custodite le porte del Palazzo, e sia vostro pensiero l'arrestare quel schiauo Christiano arriuato pur hoggi in Corte, e farlo prigione.

Osman. Con fedelissimo affetto eseguirò i suoi comandi.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Siluerio, e Prefetto.

Sil. **V**N Gentilomo d'imbalciata di S.M. chiede vdienna da V.E.

Pref. Dou'è egli?

Sil. Lo lasciai passeggiando ne gli appartamenti della galleria, con il Mastro di Camera di V.E.

Pref. Strani accidenti mi presagisce il cuore. Siluerio venite meco.

Sil. Vengo Signote. Turbato veggo il Prefetto, che farà mai?

S C E N A Q V I N T A.

Appartamento d'Eugenia.

Eugenia, Osmano, e Soldati.

Eug. **S**I che voglio prendere vn volontario esilio da queste mura, & allontanarmi da questo inferno, per non diuenire scherno d'vna furia sì abomineuole Fuggirò, e con la mia fuga trionfarò della mia nemica, tū, o mio Dio, vedi il cuor mio, sai se mi atterriscono le se-
uere

uere minaccie del Tiranno Romano.

Os. Ecco il reo; a voi soldati, arrestate costui.

Eug. Oh me infelice. Questo al sicuro è commando di Claudia. Lasciatemi.

Os. Conducetelo altrove.

Eug. E con qual'ordine?

Os. Sua Eccellenza il commanda.

Eug. In che l'offesi?

Os. Non son tenuto dirti d'auantaggio. All'andare.

Eug. Oh Dio.

S C E N A S E S T A

*Eugenia, Enrigo, Osmano,
e Soldati.*

Enr. **V**N seruo! vn schiauo! vn Cristiano! vno, che così cortesemente hò trattato, osa contro il mio sangue sì temerario ardimento. Ma ecco che vien prigioniere il traditore. Uccidete, ò soldati quest'empio, in crudelite pure contro questo perfido reo di crudelissima morte, sbranatelo, dico, questo scelerato ladrone, che temerario pretese inuolar l'honor di mia casa. Ah ingrato, con tali affronti

fronti vai ricompensando quelle obbligazioni, che tù ingrato doueui a miei cortesi trattamenti?

Eug. In che t'offesi, ò Enrigo?

Enr. Taci infame. Chiudi quella bocca d'inferno, che, pensi forse con lo scudo delle tue bugiarde inuentioni opporti al mio sdegno? ò pure, non men sfacciato di quel che fosti temerario in presumer dall'honestà di mia sorella, baci impuri, e lasciui, mentirai i miei detti? in van t'aggiri, ò perfido, che già sei in mio potere, e darò con la tua ignominiosa morte, vn viuo esemplo à traditori; con il vermiglio del tuo sangue, si eternarà la memoria della pena douuta a sì profuntuoso ardire. Il tuo stupidito silenzio ti accusa, quel rossore, che ti ricopre il volto maggiormente ti dichiara conuinto.

Eug. Oh Dio! quali inganni macchinò quell'impudica contro questa infelice? Se il mio tacere, ò Signore

Enr. Ancora ardisci.

Eug. Già che deuo morire, ti prego ad ascoltarmi.

Enr. Ah traditore.

Eug. Se il mio tacere dico: mi confermaro auuanti il tribunale del tuo sdegno di vn fallo, quale io nè meno con
il

il pensiero hò già mai commesso ; do-
uerò dunque snodar la lingua , non a
mentire i tuoi detti , ma a palesare la
mia innocenza .

Enr. E tanto soffro? e negarai dunque ò
scelerato

Eug. Sin hora tù , ò Enrigo , con li
strali delli tuoi obbrobiosi detti ,
mi penetrasti le viscere dall' hono-
re , & io al torrente delle tue in-
giurie , non mi opposi con altri ar-
gini , che con vn sofferente silen-
tio . Tocca hora à te con giusta
ragione il tacere : se sia già mai pos-
sibile accordare l'armonia della mia
innocenza , con il disonante suono
delle tue ingiurie , che tù sij geloso
dell'honore di tua sorella , lo lodo ,
come atto di generoso Cauahere ,
ma incolpare vn' innocente , che
habbia macchinato contro di esso , e
maltrattarlo con la sferza delle tue
piccanti parole , non è giusto ; par-
lo ardito , perche sono innocente ,
e chiamo Giudice il Cielo , e te stesso
della mia innocenza .

Enr. Se io non credeffi d'auuilire que-
sto ferro , e non temessi con il tuo
contagioso sangue infettar quest'aria ;
non hauerei fin hora tardato a trafig-
gerti quel cuore , che è stato nido
di

di sì nefandi pensieri ; non sò come
quella bocca sì temeraria , ardisca far
risonar questo nome d' innocenza ;
pouera deità , maltrattato nume , vn
reo conuinto da sì manifesti errori ,
baldanzoso procura assicurarsi nel
tuo Campidoglio ; via , alla morte ,
perfido sfacciato , plebeo . Tù inno-
cente?

Eug. Sì , sì , son innocente , e se bene mi
vai descriuendo , con impetuosi con-
cetti ; non dico , per vno schiauo in-
fedele , ma per il più dissoluto masna-
diere dell'honore altrui , che già mai
nelle scuole di Frine hauesse appreso
l'arte della più licentiosa lasciuia : ad
ogni modo sia detto per maggior glo-
ria della mia innocenza , le mie at-
tioni , le mie parole , al cospetto di
Claudia , furono sempre regolate da
vna riuerente , & ossequiosa mode-
stia , quale forse tù , ancorche Caua-
liere con fregolata passione bandisti
dal tuo petto , allor che tù , lasciuo
oratore , con amorosa , & appassio-
nata facondia , procurasti , benche
indarno , sedurre a compiacere le tue
libidinose voglie , vna Eugenia , vna ,
che fù consegnata alla cura dell'istef-
so tuo genitore , Dama d'honore al
pari di tua sorella , e tù lo sai meglio
di

di me, ò Enrigo (*Enrigo vuol parlare*)
 Tacile vuoi. Nè vedrà mai, dico il
 mondo, questo pouero schiano colpe-
 uole di sì detestabile attione: e se l'
 altrui perfidia, t'indusse a creder-
 mi reo di tal mancamento, non vor-
 rei perciò esser costretto a palesarti con
 tuo rossore quello, che per ventura
 sia meglio, che sia sepolto entro il
 cuor mio.

Enr. Vdissi mai più arrogante temerità
 di costui? non faresti ribelle de nostri
 Dei, e seguace della tua imperuersata
 Religione, se non ti mostrassi sì scal-
 tro, giache somiglianti scelleraggini,
 sogliono vsarsi da simil gente.

Eug. Orsù, bisogna, ancorche contro
 mia voglia, che io ti contenti, En-
 rigo, poiche il zelo della mia Religio-
 ne, non mi permette d'vsar più quel-
 la riuerente sofferenza, che per sì
 lunga, & ignominiosa serie d'impro-
 perij, hò esercitata. Ascolta bene,
 già come Christiano son reo di mor-
 te, ma perche la purità di questo
 nome, non resti contaminato dall'
 altrui calunnie, conuiene scoprire
 la mia innocenza, & insieme con
 questa, gl'arcani di quella verità,
 che con mascherata fintione io hò fin'
 hora occultata, se non già hauerei
 pre-

precipitato gl'indugi ad offerire que-
 sto collo alle spade, & ad estinguere
 con il mio sangue l'implacabile ardo-
 re del tuo giustissimo sdegno; apri ben
 gli occhi, ò Enrigo, nè ti doler di
 me, se restarai poscia confuso da sì
 improuisi, & inaspettati stupori, ri-
 conosci chi hai sì ingiustamente carat-
 terizzato per vn'ignominioso tradito-
 re del tuo honore, e chi maltrattasti
 col titolo di perfido, e di sfacciato
 plebeo. Contempla ben questo volto,
 mira queste chiome, e rauuifarai Euge-
 nia mentitrice solo di spoglie. Ecco
 questa tua nemica, che ti tradi nella
 fuga sì: ma non già nell'honore, e se
 per quella, come meco dicesti io ti of-
 fesi; via impugna quel ferro, e mentre
 io più che mai mi vanto eterna adora-
 trice del mio Dio: fa con memorabil
 vendetta fumar queste foglie, del mio
 nemico sangue. Ecco colei, da cui fo-
 sti bramolo hauer ricetto nel seno, ho-
 ra il suo cuore è pronto a sofferire più
 tosto le punture della tua spada, che
 quelle de gl'impudichi strali d'Amo-
 re, via, che tardi, ancor non ti risolui?
Enr. Eugenia mia. Ohime io manco, io
 moro.

Osni. Che farà mai?

Eug. Così effeminato ti mostri Enrigo?
 ma

ma ohime, nelle ceneri del suo volto ben si comprende, qual'ardente passione racchiuda nel cuore. Che fò? che penso? che risoluo? se più qui d'auvantaggio io dimoro, sottopongo la mia honestà a gli amorosi insulti d'un amante quasi furente. Sarà meglio, che io mi ritiri. Cielo soccorri questa infelice. (*porte.*)

Osm. Sieguala alcun di voi.

Enr. Eugenia mia, perdona, a chi inuoluntario l'offese; ma, ohime, doue sei, mia vita.

Osm. Parti di quà, ma da soldati fù seguita.

Enr. Ah crudele, così conforti vn moribondo, che per te manca, così pria, che io mora, mi abbandona l'anima mia? pure frà tante miserie non trouo la morte; poiche ne colpi di questa Arciera consiste il poter terminare le mie pene. Destino, Claudia, Eugenia, crudelissimi tiranni della mia quiete, così congiurate vi siete a danni di questo misero amante? se amoroso volgo il pensiero ad Eugenia, mi tormenta la sua ostinata crudeltà, se mi souengono le accuse di Claudia contro la sua innocenza, vn portentoso timore di troppo funesti accidenti, mi uccide, Cielo, deh tu che
puoi,

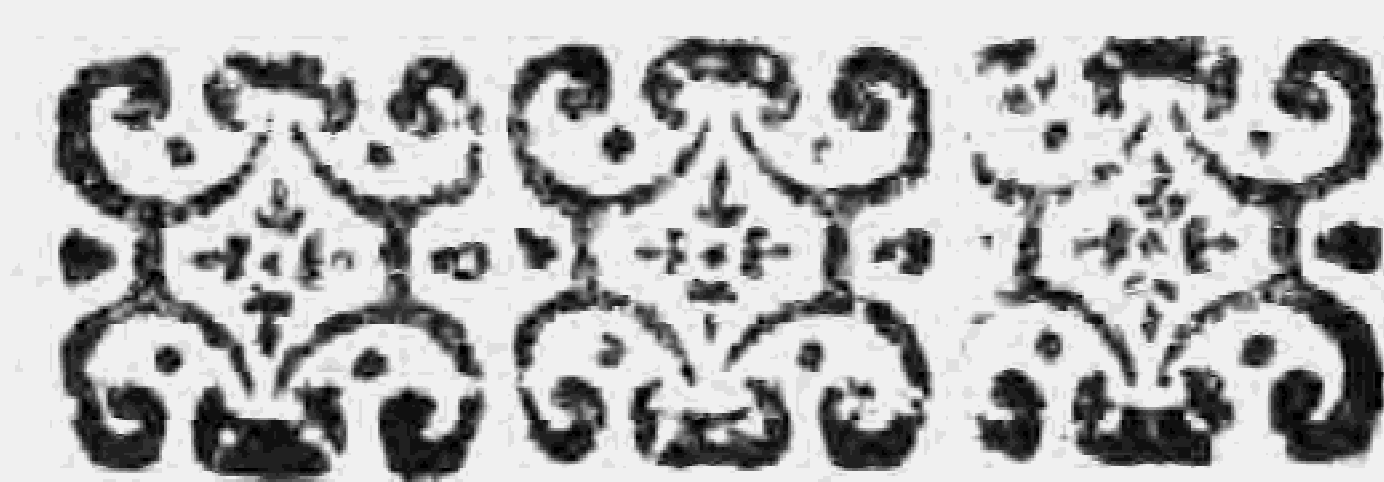
puoi, somministra tal luce alla angustata mia mente, con cui possa rintracciar il vero sentimento, per uscire da si odiosi laberinti.

S C E N A S E T T I M A.

Sala del prefetto.

Ottauio solo.

Ott. **P**rosperoso è riuscito sin hora il mio pensiero. Li Dei han voluto secondare le mie giuste vendette, ma perche queste apportano dolore a colèi, che adoro, non posso far di meno di non sentirne affanno anch'io, perdonami, ò mia adorata, se troppo t'offendo. Ma, ohime, quando douerebbe più crescermi il contento vie più mi s'auanza il timore, mi si augumentan le pene, e m'ingombrano la mente spauentosi successi, orrori, e ruine, ma già vedo il Prefetto, che con la mestitia del volto mi palesa ben gli affetti dell'inuiato biglietto, voglio ritirarmi.



SCE-

S C E N A O T T A V A :

Prefetto, & Enrigo.

Pref. **S**I chiami Enrigo. E possibile, che sia diuenuto bersaglio d'ogni disventura! il Cielo non sa drizzare i suoi fulmini ad altro segno più infausto, che a questo capo, gli Altri più maligni predominarono l'ora del mio infausto natale, acciò fusse il resto del viuer mio vn miserabile esempio di più calamitosi portenti. Ah fortuna, non ti bastaua hauermi fatta scorgere per impudica vna figlia, che hora mi accresci questo d'auantaggio. Oh Enrigo, o viscere di questo adolorato vecchio, hora per maggior mio crucio, e tormento, vuole il Fato, che l'istesso tuo genitore ti sia araldo di funestissimi auuisi.

Enr. Padre scordati di esser Giudice, se brami ascoltar vn tuo figlio suppliche uole à tuoi piedi. Ben sai, che sotto spoglie mentite di huomo fù ritrouata Eugenia, ma perche ella ancora si mostra vna ostinata nemica de' nostri Dei, temo, che dalla tua giustizia non le sia stabilita per pena la
mor.

morte. Vengo dunque a supplicarti per la sua vita, e se temi per ciò esser querelato auanti il tribunale d'Altea, ricompensarlo con la morte, poiche molto più mi pregio di morire per Eugenia, che

Pref. Non più, ergiti Enrigo; ma prima, che a te risponda, dimmi, chi sei tu?

Enr. Sin'hora mi chiamaste sempre per figlio. Che dimande son quelle?

Pref. Dunque ti son Padre?

Enr. Credo di sì, e che nouità è questa?

Pref. L'affetto del padre, non deue precedere ad ogni altro?

Enr. Senza dubbio.

Pref. Perche dunque mi uccidi?

Enr. Padre, à torto mi offendi!

Pref. Figlio, che affronti mi fai?

Enr. Ti supplicai solo per la vita di Eugenia.

Pref. E dalla vita di Eugenia, dipende la mia morte.

Enr. Io non intendo.

Pref. In questa carta meglio il comprenderai, e se ciò, che in questa si contiene non obedirai, come Padre ti accuso auanti il tribunale della mia giustizia, come giudice ti condannerò reo di vn delitto, che tua cura
La gran Costante. E ra

ra fia l'eccitarlo, già m' intendesti.
(parte.)
Enr. Son più confuso, che mai; Leggerò
il foglio.

Al Prefetto di Roma.

*Nicencio sei tradito, nel tuo Palazzo si
macchinano tradimenti, se a quest'
hora non ti saranno noti gl' effetti di
essi: ti auviso, che il tuo sangue ar-
disce stringersi con obrobrioso Imeneo,
con quello de Christiani, però tu, co-
me Padre, e giudice, sapendo, che i
seguaci di tal nome, essendo nemici de
nostri Dei, e sprezzatori degli Impe-
riali Editti, deono esser dichiarati
rei di morte; procura, che non sor-
tisca l'euento. Ma se ne sei consape-
uole, & il permetti; ti s'asigna per
pena la disgratia della nostra Imperial
Maestà.*

L'Imperatore.

Che vuol dire le nozze trà me, & Euge-
nia. Oh Dei! vorrei rileggerlo, ma,
temo di perderui la vista, già che vi hò
perso l'intelletto. Su'l nero di questi
caratteri apprendo vn funerale per le
mie morte speranze. Non hauea for.

G

si il tiranno Romano, oggetto più mi-
serabile per far pompa della sua bar-
barie, se non incrudeliua contro que-
sta infelice. Et il mio genitore per
aderire à i scelerati commandi di quel
barbaro; non solo mi nega assoluta-
mente per sposa Eugenia, ma anco
baldanzoso si prepara a sacrificarla vit-
tima lacrimola al infierito suo sde-
gno. Ingiustissimo Padre, che con
il volere condannare alla morte Eu-
genia, non curi uccidere anche il tuo
proprio figlio. Appena ritrouo il te-
soro de' miei già perduti contenti, che
incontro vn masnadiero, che mi assali-
sce, e me ne priua. Ma che pensi, ò
Enrigo, che risolui frà tanti angosciosi
tormenti? già vdisti publicarti l'in-
giusta sì, ma irreuocabil sentenza di
morte. Poco stimarei il morir mio,
purche soprauuesse colei, per cui mi è
cara la morte. Orsù pensieri, consul-
tori dell'anima mia; consigliatemi voi.
Stillette resisti ancora, non ti assorbire
nell'Egeo di tante confusioni; spe-
ranze non si tosto, vi dichiarate, vin-
te: Ma richiamando ardite lo smarri-
to vigore, auualorate questo mio cuo-
re, acciò possa rintracciar ogni op-
portuno rimedio, per felicitar me
stesso, & ad onta delle nemiche Stel-

E 2

le,

100 A T T O
le, sottrar dalla morte colei, che è vita
ta del viuer mio; e là Osmano.

SCENA NONA.

Osmano, & Enrigo.

Osman. Mi chiama V. E.

Enr. Che fa Eugenia?

Osman. Piangente la lasciai.

Enr. Piange eh.

Osman. Sì Signore: anzi con ardenti sospiri chiama in soccorso il suo Dio.

Enr. Ah, che vn'esito pur troppo infelice, mi presagisce il cuore; ditele, che a me ne venga.

Osman. Impenno le piante, per seruirla a parte.

Enr. Piange Eugenia, geme frà propri dolori colei, da cui sperauo essere arricchito d'amorose gioie. Ah, che le sue lagrime, altre non sono, che vn funesto preludio della sua vicina morte, troppo è costante nel suo fallace pensiero; si fa generosa sprezzatrice della sua vita per seguire il suo Dio: e per questo mi vien negata per sposa? e perciò douerà morire? Numi immortali, temete morire ancor vuoi, se muore Eugenia. Ma ecco, che viene.

SCE-

T E R Z O. 101

SCENA DECIMA.

Eugenia, Enrigo Osmano, e Soldati.

Eug. E Comi a te, ò Enrigo; poiche ancor mi ritrouo frà l'odioso laberinto di queste mura, da cui ben mi auueggio, che non mi farà permesso l'uscirne, se non per quel sentiero che mi aprirà la mia morte.

Enr. Eugenia, Idolo mio, qual rigorosa crudeltà ti muoue a trafiggermi il cuore con il mesto suono di sì flebili voci, bandisci, ò bella, dalla tua mente sì funesti pensieri; non deuo pauentar colei, la di cui bellezza la fa degna di esser connumerata frà gl'immortali, di soggiacere alle dure leggi di morte. Nè questa vdirsi risonar dalla tua bocca, che spira a chi la vagheggia vn'eterno, & amoroso contento.

Eug. Se dal tuo affetto, non si originassero le mie ruine, saresti degno di compassione, & io tenuta a ricompensarlo amorosa, che con vna sincera gratitudine; ma perche il torrente de tuoi affetti, ò Enrigo, precipitoso minaccia a quest'alma, frà gl'impudichi, & amorosi flutti

E 3

del

del suo leno, vn'irreparabil naufragio; non deuo gradirli, nè posso contentarti.

Enr. Vedi come, ò crudele, per mia maggior pena, con mendicate ragioni procuri insinuarmi giusta la tua ingiusta crudeltà, che reca sì penosi affanni, anzi vna penosa morte a questo innocente, ma già che le mie querelle, non han saputo risvegliar nel tuo petto spirto di compassione: lo destino queste lacrime, che per souerchio di doglia mi stillano da gli occhi; deh riconosci almeno, in questo tepido humore quelle ardenti passioni, che per te mi distillano il cuore, mi tormentano, mi uesidono.

Eug. Le lagrime su gli occhi di vn Cavaliere, oscurano la nobiltà del suo generoso cuore; ma perche tanta passione?

Enr. Oh Dio: piango perche vedo quel Sole, che io hor' adoro, già vicino all'occalo, vedo vna bellezza, ma cadente, vn brio, ma fuggitiuo, verso vn'amarissimo pianto, poiche preuedo, che se Eugenia non cangia pensiero, sarà coltretta a versar dalle vene il sangue. Ah nò, nò, sgorgherà solo Enrigo dalle sue vene il sangue.

Eug.

Eug. Vuoi inferire, che io già son condannata alla morte, se non laicio quella fede, che indelebilmente mi è impressa nel cuore, non è così?

Enr. In questo foglio, frà le tenebre di questi neri caratteri, scorgerai la cagione de miei tormenti. (*Le porge il foglio, & Eugenia lo legge frà se*) La mia lingua, che non sà darti, che atti d'adorationi, non potea publicarti sì ingiusta sentenza.

Eug. E tù mi ami Enrigo eh?

Enr. Queste dimande mi fai, eh Eugenia?

Eug. E perche hora mi porgi questi auuisi?

Enr. Non poteuo far di meno, non palesarti l'origine della mia acerbissima pena.

Eug. Non è vero; mi hai tradita.

Enr. Fui, e ti farò sempre fedele.

Eug. Non è vero, dico, poiche chi da douero ama, non cerca nascondere sotto i nascondigli del silentio, quelli auuisi, che possono felicitare l'oggetto, che si adora. In questo biglietto, è epilogata ogni mia bramata felicità, e tù sì tardo fosti a porgermielo? piangi, sospiri, ti quereli de miei contenti? e queste sono le tue adorationi? e tù ti vanti d'amarmi;

E 4

non

non è vero? che se tù piangi, perche deuo morire: Io però felteggio, perche spero conseguirne vita immortale.

Enr. Dunque sei ben risoluta con la tua morte, vccider ancor me?

Eug. Voglio seguire il mio Dio.

Enr. Ricordati, che tù sei mia.

Eug. Queste sono i perboli di Enrigo.

Enr. In che t'offesi, che tanto mi odij?

Eug. Perche troppo mi ami, e perche sei nemico del mio Dio.

Enr. Sei già risoluta, non è vero?

Eug. Costantissima sempre, di non adorar altri, che il vero Dio.

Enr. Auuerti, che perderò il rispetto.

Eug. Che pensi fare?

Enr. Amore non hà occhi, ehe per mirare la propria sodisfatione.

Eug. Chi non pauenta la morte, non teme i suoi insulti.

Enr. Voglio amore, non morte.

Eug. Come dire?

Enr. Sei Donna, e in mio potere.

Eug. Son Donna, e non farò tua.

Enr. Hauerò modo da farti mia, e con tuo disonore.

Eug. Speri l'impossibile.

Enr. Non è impossibile, soggettare vna Donna alle voglie d'vno amante, che molto puole.

Eug.

Eug. Hauerò vn Dio, che il tutto puote in mio soccorso.

Enr. Oh mia cara (*Và per abbracciarla.*)

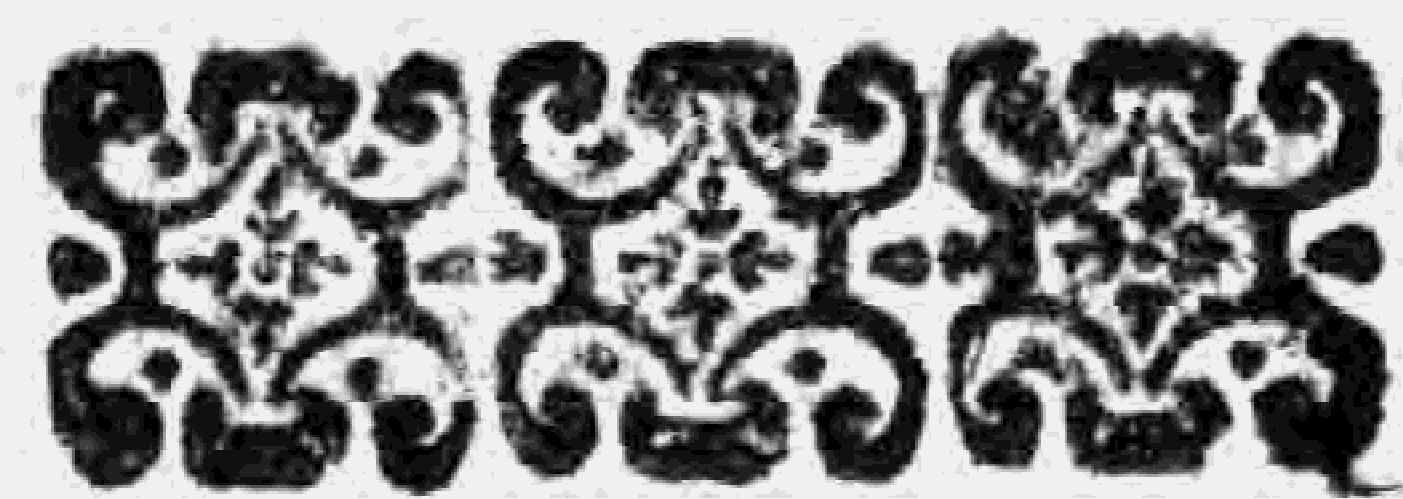
Eug. Indietro temerario, e tanto ardisci? se io hauessi saputo, che la mia dimora hauesse potuto essere origine di sì profuntuoso ardimento, haurei precipitato ogni momento per dileguarmi dal tuo aspetto, e consegnarmi a carnefici, per ritrouare fra le loro crudeltà vn' asilo in cui assicurata la mia honestà, non pauentarebbe più gl'oltraggi della tua insopportabil lasciuia; non farò mai tua, poiche altro affetto signoreggia il cuor mio, e però son pronta ad offerire questo collo a i colpi di taglientissima spada, e d' esporre questo mio corpo alle fauci affamate delle più rabbiose fere, & allo stratio de più spauentosi flagelli. E mentre io così, con il mio penoso morire, trionfarò delle tue sfrenate passioni, spiegando all'aura le vermiglie insegne della mia insuperata costanza, farò sicura, che quest'alma, dopo hauer varcato lo spumoso eritreo del mio proprio sangue; gloriola approdarà nel suo sospirato porto del Cielo, & hor contro li seueri editti del Ti-

E s

ran,

ranno Romano, mi vanto più che mai costantissima adoratrice del mio vero Dio; e con coraggioso ardore, bandisco guerra mortale alle tue false Deità; vantandomi, che l'oua le rouine di esse, inalzarò trofei alla mia purissima fede. Ma perchè non posso più soffrire il tuo aspetto, da te m'iuolo per mai più riuerti.
(parte.)

Enr. A voi Soldati, seguite quell'empia, e con più viui tormenti uccidete l'ingrata; s'auuederà ben tosto, che vn disperato sà ritrouar qualche ristoro, alle sue furie. Ardisce dirmi, che non vuol esser mia, poiche altro affetto signoreggia il suo cuore; ah perfida. Se sdegnasti d'esser mia, goderò almeno, che alcuno non sen vada ambizioso di hauer trionfato di quelle bellezze, che a me non fù permesso il goderle. Morra Eugenia, perirà Enrigo, sentiranno i tormenti.



SCENA VNDECIMA.

Appartamenti d'Eugenia.

Claudia sola.

Clad. **E** Qual diletto ritroui, ò mio spirito, nel prodigioso inferno di questo seno, che ancor non l'abbandoni? da quando in quà ti sembra ameno il dolore, delitiosi i tormenti, soaue le pene, refrigerio il cordoglio; via, dileguati da me, fuggi da questo mio petto, e volontario cedi per trofeo all'inefforabil falce di morte questo misero corpo. Deh non vedi, che quest'aura, che respiri, già tutta si è resa contagiosa dall'infame grido de tuoi publicati dishonori? più non bramano queste mie luci liete godere i splendori di vn serenissimo giorno, ma l'ombre eterne di vna funestissima notte: ogni altro conforto intelice mi sembra vn'insopportabil tormento, come ohime il penoso stuolo di sì congiurati portenti, che vittoriosi trionfano d'ogn'altro mio sentimento, sbaragliato, e confuso l'orgoglio del tuo insuperabile ardore, non ti costringe a

patteggiar con la morte à tuo mal grado la resa. Ma cederai bensì all' hora, che mi conuerrà soggiacere al torbido Cielo del formidabile aspetto paterno, che con implacabile furore bandirammi guerra mortale; balenando da gli occhi focosi lampi di fierissimo sdegno, per auuentarmi più spietato i fulmini de suoi giustissimi rimprouerì, che come à colpi mortali sarai costretta moribonda cadere. O Dei, con quali disperate speranze, vò lusingando il mio asprissimo duolo. Il Cielo, che sdegnato contro di me, vuol che io viua alli miei dishonori, quali benche eccitino nell'interno dell'animo mio vn tormento infinito, non possono però darmi vna sospirata morte.

SCENA DVODECIMA

Duca Ottanio, e Claudia.

Ott. **L**A morte farebbe troppo lieue castigo all' eccessiuo merito delle tue colpe: conuerebbe, se si potesse, che l' inferno epilogasse nel tuo viuere, più tormentosi martirij; poiche non da altro, che

che dalla tua sfrenata infedeltà, deriuò la morte all' innocente Eugenia. Sappi che mi era ben noto allhor ch' ella visse, in sembianza di huomo, che tù l' adorauì come tale; e con temeraria profuntione, per mezzo di quelli honori, che io stesso le procurai, lo bramauì per sposo; e perche io geloso di quelle bellezze, che hora abborrisco, credeuo che vn schiauo fosse il mio riuale, procurai, che sua Maestà imponesse per mezzo di vn biglietto al Prefetto tuo Padre, che disturbasse sì scandalosi sponsali con il finto Medoro, e che questi, come Christiano, douea condannarsi alla morte, ma con mia estrema passione mi auuedo, che la misera Eugenia soggiacque à quella pena, che solo era douuta alla tua perfidia. Resta dunque allo stratio delle tue furie, disperata, che non sono bastevoli ad vcciderti, viui impudica alle tue vergogne.

Claud. Oh Dei, e soprauiuo à questi rimprouerì? ancor viuo? ancor respiro l' aura del mio martire? ancor mi nutrisce il tormento? ancor mi alimentan le pene? & il Cielo mi si moltra sì auaro de' suoi fulmini, che non mi vccide? Via terra, per-

perche non t'apri per ingoiarmi. Furie subbiffateui, orrori atterratemi, ombra di Eagenia vieni ancor tù, & aggiungi allo stratio delle mie pene i tuoi rimproueri, e tù ò Rè dell'ombre, riceui nel penoso regno, questa disperata viuente.

Si odono Tuoni, e poi vn fulmine l'uccide, e aprendosi la terra sparisce.

SCENA DECIMATERZA,

Sala del Prefetto.

Enrigo solo.

Enr. **D**oue riuolgo lo sguardo, rimiro vna Eugenia sdegnata, vn ombra spauenteuole, vna innocente condannata; doue io mouo le piante, mi si spalanca vn'abbiso, mi appresenta vn'inferno ah, che ben mi auuedo, che si funeste apparenze degli occhi sono effetti del mio animo contaminato: ma già vedo **Osmano,** **Osmano,** è là,

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA,

Osmano, & Enrigo.

Osman. **S**On qui, Signore.

Enr. Esequisti?

Osman. Credendo inalterabili i decreti di V. E. bandij ogni dimora, accioche restassero eseguiti.

Enr. Si eh?

Osman. In conformità de suoi voleri.

Enr. Ma che dissi Eugenia, vedendosi vicina alla morte.

Osman. Con animo più coraggioso si offerse alle spade.

Enr. Et ancor volle perseverare nella sua opinione?

Osman. Costantissima sempre si offerse alla morte, anzi m'impose, poiche ella hauea riceuto, come dissi, sì singolare fauore da V. E. che douesse recarle per segno d'vna affettuosa ricompensa, da sua parte vn regalo degno della generosità del suo cuore; quale a V. E. non le sarà discaro.

Enr. Mentre sarà suo dono, non potrà se non essermi caro. Oh Dei, che temo! Ma doue è il regalo?

Osman. Vuol vederlo V. E.

Enr. Altro non bramo.

Osman.

Osm Ecco il regalo.

Si apre la prospettiva, e si vede vn tavolino, con vn tappeto negro, e sopra vi è vn Baccile, con la Testa di S. Eugenia.

Enr. Oh!

Osm Non è vago, ò Signore? miratelo pure, ma riconoscete questo dono, come parto de' vostri commandi. *(parte.)*

SCENA DECIMAQVINTA.

Enrigo solo.

Enr. **A** H barbaro, fellone, e qual lacrimoso spettacolo porgesti à queste luci? così, ò traditore, vieni à rauuiuare con questa estinta il mio spietato tormento? ah Eugenia *(Butta il capello, il mantello, e la spada)* ah mia bellezza estinta, oh Sole tramontato all'occalo sempiterno, che ha lasciato questo infelice sepolto trà le tenebre d'vn insopportabil dolore. Oh Dei, ecco auuerati i logni, ecco scoperti i prodigi, crudo mio destino, Fato iniquo, imperuersata fortuna; e quegli Astri, che con maligni portenti predominarono i miei natali; non fino pure, già che mi han ridot-

to al colmo delle maggiori desperationi. Ah che quanto più vagheggio quel volto, in cui, come in trono di gratie, fastosa imperaua la bellezza: maggiormente sento accrescermi pena, e cordoglio: Et io viuo a queste memorie, e pure non moro? & Eugenia è morta? Cielo à chi drizzarai i tuoi fulmini, se non gli auenti à questo reo di mille morti! perche non incenerisci quello mostro d'ingratitude? ma se nel abbitto del sconcertato intelletto vi lampeggia ancor qualche scintilla di ragione, douerò io stesso decretarmi quella morte, che mi vien negata dal Cielo. Si ripigliarò questa spada, snudarò questo ferro, volgendo la punta à danni di me stesso, trafigerò il mio cuore, che seppe tanto incrudelire contro chi douea esercitare amorosa pietà. Ecco Eugenia, che il tuo nemico vinto dalle proprie colpe, da se medemo si condanna alla morte. Ecco ò mia cara, che già all'inclemenza del ferro, abbandono questo corpo *(si mette la punta della Spada nel petto)* ma dunque terminarò così i miei giorni, e con vn breue morire, ò Enrigo, pensi sodisfare ad vn' eccesso di crudeltà? **Nò, nò, non voglio morire; godrò que-**

questo misero auanzo di mia vita funesta, mentre in questa saranno compendiati i più penosi martiri di morte. Oh Dei, non sò se queste lagrime, che mi grondano da gli occhi, intepidiscano quelli ardentissimi stimoli di vna giusta vendetta, che contro di me esercitarei, ò pure il desio di viuere frà le mie furie più tormentato, è che non lascia vccidermi. Ah nò, nò, sitermini pure il mio tormento con la mia morte; Contentami, ò mia bella estinta di questa sì lieue pena. Mentre io trafiggendo me stesso, aprirò con le mie ferite, sanguinosa la strada a quell'Alma, che dopo la mia morte, oltra i Regni di Pluto, andará ad habitare frà dannati; chiuderò la mia vita, con vna disperata sì, ma giustissima morte.

Parte con vn Stillo sfoderato.

I L F I N E.